

## MEMORIA PER UNA PROSPETTIVA

## Sommario

---

3	❖	<i>Presentazione (La redazione)</i>
7	◆	<b>RELAZIONI</b>
8	❖	Oltre la biografia <i>(Roberto Fiorini)</i> <i>Alcune questioni di fondo indicate dai preti operai con la loro stessa presenza in Italia e nel continente europeo mantengono intatta la loro attualità.</i>
20	❖	Memoria di una compagnia paritaria con uomini e donne nella quotidianità del lavoro <i>(Luigi Forigo)</i>
33	❖	"Sette parole del nostro tempo" Un tentativo di vocabolario per dire ciò che sta succedendo nel mondo <i>(Cesare Sommariva)</i>
41	◆	<b>FLASH DAI LAVORI DI GRUPPO</b>
41	❖	1. "Sfrondare a memoria per avere uno sguardo più ampio sul fronte della fede e della mondialità" <i>(a cura di Angelo Reginato)</i>
43	❖	2. "Siamo capitati dentro un fiume di gente che ha alzato la testa accettando il conflitto" <i>(a cura di Roberto Berton)</i>
45	❖	3. "Non abbiamo cambiato niente nella Chiesa, nel sindacato, nel mondo... Ma ci siamo legati alla normalità della vita vista dal basso" <i>(a cura di Luigi Sonnenfeld)</i>
47	❖	4. "Il collettivo P.O. è ancora luogo di confine tra esperienza e speranza, tra lotta dei subalterni ed obbedienza evangelica" <i>(a cura di Luigi Forigo)</i>
49	❖	* Prospettive del gruppo nazionale dei P.O. ed organizzazione (gruppi di lavoro ed assemblea conclusiva).
51	◆	<b>INTERVENTI</b>
51	❖	"Sono venuto da voi con amicizia e piacere" Paul Bernardin, Segretario dell'équipe nazion. dei P.O. francesi)
54	❖	"Non presentarci in abiti di lutto" <i>(P.O. Piemonte)</i>
57	❖	"Le sette parole viste... dall'Africa" <i>(Luigi Consonni)</i>
59	◆	<b>BIBLIOGRAFIA</b>
61	◆	<b>STUDIO</b>
62	❖	"Preti Operai Italiani: tra memoria del dissenso e progetto di una nuova religiosità" (note preliminari per una ricerca) <i>(Gabriele Tomei)</i>
78	◆	<b>CI SCRIVONO</b>
78	❖	"Grazie, Signore, degli amici che mi dai" <i>(don Vittorio Ferrari)</i>

---

## Presentazione

Queste pagine riportano quanto i pretioperai italiani si sono scambiati nell'aprile scorso a Salsomaggiore in occasione del loro incontro nazionale; tre relazioni, brevi flash sui temi toccati dai quattro gruppi di lavoro e sul cammino comune che si intende proseguire, l'intervento del segretario dei P.O. francesi, la comunicazione dei delegati piemontesi e una pagina di Luigi Consonni, che ha vissuto in diretta la tragedia infinita che si consuma nel Rwanda-Burundi.

Il quaderno si arricchisce di uno studio sui pretioperai italiani che l'autore, Gabriele Tomei, amico dei P.O. di Viareggio, presenta come *"note preliminari per una ricerca"*. Chiude il quaderno una lettera semplice e fraterna del cappellano dell'ospedale di Sesto S. Giovanni nella quale lascia trasparireintonie concrete che fioriscono nel suo contatto diretto con uomini e donne che sperimentano la solitudine della malattia.

L'incontro di aprile aveva come tema quello che viene riportato nel titolo di copertina: *"memoria per una prospettiva"*. Tale tema comporta una molteplicità di piani e di letture che, pur nella distinzione, si intrecciano insieme.

- La prima lettura, la più immediata ed esistenziale per i partecipanti, si riferisce alla vicenda/storia dei pretioperai italiani che, se da un lato presenta caratteri di singolarità ed originalità rispetto ad analoghe esperienze fiorite in altri paesi del continen-

te europeo, dall'altro ne condivide a fondo ispirazione ed orizzonti.

Fare memoria non significa abbandonarsi ad una equivoca nostalgia, ma riscoprire la linfa, l'energia interna, quella forza vitale ed originaria che un'esistenza fedele porta con sé, proprio nel mutare delle stagioni della vita e delle condizioni storiche.

Così la prospettiva non consiste tanto nell'immaginare forme di sopravvivenza della nostra "specie non protetta", ma nel continuare a partecipare a quel "fiume di gente che, nelle condizioni sulbalterne, ha alzato la testa accettando il conflitto", rifiutando il processo di "omologazione". La prospettiva rimane quella che don Sirio indicava per se stesso in un libro di tanti anni fa: «Dentro questo povero mondo, per dare tutto me stesso, non chiedendo assolutamente niente. Niente, nemmeno la simpatia, nemmeno perché credano quello che io credo. Solo la gioia, semplice e povera e bellissima, di trovarsi - ed è sempre con immensa sorpresa - sulla povera strada polverosa, perduto dentro queste folle sterminate, che camminano faticosamente...». (*Uno di loro. Pensieri ed esperienze di un prete-operaio*, Gribaudi, pag. 28).



• Così la *memoria per una prospettiva* si propone e diventa interrogativo sul cammino di un mondo che sta rapidamente cambiando. "Si possono dire molte cose. Ma non si può dire che la situazione mondiale non stia cambiando. Nel mondo. Ed in Italia".

Come articolare nel discorso questo cambiamento? Che parole usare per descrivere quanto sta accadendo così da avere lucidità e coscienza in vista di un'azione responsabile?

Anche se "sembra una impresa impossibile il dire in poche parole ciò che sta succedendo nel mondo", tuttavia è ricominciata la ricerca "delle parole giuste".

Al termine del convegno ci si è lasciati con più chiara

consapevolezza di questo compito che attende. Le “sette parole del nostro tempo”; la relazione di don Cesare, sono un tentativo di linguaggio comune, un vocabolario per una ricerca che ponga al centro l’interrogativo sulle prospettive che si profilano per i popoli che abitano questo mondo. Un vocabolario che è tutt’altro che elenco neutrale di parole. Esso è già una lettura fatta sotto il segno di una fortissima ed inquietante impressione: «sembra che una nuova dittatura, anonima e sottile, derivata da pensatori liberali fortemente ispirati dal culto della libertà, si stia imponendo: dittatura fra le più feroci, le più impietose, responsabile di milioni di persone stritolate sotto le ruote del “libero mercato”, elevato a divinità imparziale, oggettiva, implacabile».



*Memoria e prospettiva* vengono, infine, giocate per formulare ancora una volta l’interrogativo antico e sempre nuovo “con quale volto il cristianesimo deve proporsi dinanzi al mondo e dentro il mondo?”.

È sconvolgente riascoltare l’alternativa semplice ed esemplare proposta da Francesco nel testo della vera letizia nella sua versione originale e completa. Tale alternativa non si coglie veramente se si confina il messaggio nell’ambito di un ascetismo riservato a pochi eletti. Essa viene tradita quando se ne fa un uso perverso per iniettare rassegnazione politica nelle classi subalterne. La vera posta in gioco è la qualità stessa del cristianesimo nella sua incarnazione storica e nella sua più autentica identità.

Quale presenza storica in questo mondo che cambia? Come seguire le orme di Cristo nella concretezza della vicenda umana, in mezzo “alle folle sterminate che camminano faticosamente?”. Come stare dentro “al fiume di gente che ha alzato la testa accettando il conflitto?”.

Il mondo sta cambiando rapidamente. Quale cristianesimo storico e in funzione di quale prospettiva per i popoli che abitano la terra? Chiudo lasciando la parola ad una predica di Bonhoeffer del ’32. Una profezia tragica, che non ha esaurito la sua attualità,

e che nella sua parte finale trova una singolare coincidenza con una nota pagina di don Milani.

«È mai possibile infatti che il cristianesimo iniziato in modo così rivoluzionario, ora sia per sempre conservatore? Che ogni nuovo movimento debba aprirsi la strada senza la chiesa, che la chiesa intuisca sempre con un minimo di venti anni di ritardo ciò che è effettivamente accaduto? Se davvero è così, non dobbiamo meravigliarci che anche per la nostra chiesa torni il tempo in cui sarà richiesto il sangue dei martiri. Ma questo sangue, ammesso che abbiamo ancora il coraggio, l'onore e la fedeltà di versarlo, non sarà così innocente e luminoso come quello dei primi testimoni. Sul nostro sangue ci sarà il peso di una nostra grande colpa: la colpa del servo inetto, che viene buttato fuori nelle tenebre» (*Scritti, Queriniana, pag. 153*).

ROBERTO FIORINI

# RELAZIONI

## OLTRE LA BIOGRAFIA

*Alcune questioni di fondo indicate dai pretioperai con la loro presenza in Italia e nel continente europeo mantengono intatta la loro attualità.*

### **Premessa**

*Lo scorso anno ci eravamo dati questo appuntamento.*

*L'istanza emersa nasceva:*

- *dal bisogno manifestato di incontri nazionali ravvicinati per rendere più efficace la comunicazione tra di noi, a fronte di una situazione globale nella quale può essere fatale la "confusione mentale" e quindi l'impotenza al discernimento;*
- *dalla necessità di approfondire i contenuti e le finalità del nostro stare insieme, a livello nazionale prima ancora di scegliere gli strumenti operativi per una funzionalità del nostro gruppo.*

*Al Coordinamento Nazionale ed alla Redazione della Rivista era stato affidato il compito di preparare questo incontro al quale si è dato un titolo chiaro e significativo: "Memoria per una prospettiva". Nel corso dell'anno ai singoli P.O. sono pervenuti degli strumenti di lavoro, il cui obiettivo era di stimolare la reazione e le riflessioni personali e dei gruppi locali. A me è stato affidato il compito di aprire questo incontro: indico subito l'articolazione dei lavori come è stata prevista; successivamente proporrò alcune brevi considerazioni suggerendo alcuni punti che ritengo utili al lavoro di questi giorni.*

### **Articolazione dei lavori**

*In questo pomeriggio si intende offrire un sintetico, ma robusto, input iniziale in funzione dell'attività dei gruppi. A questo intervento di apertura seguiranno due contributi diversi, ma correlati. Riteniamo che proprio dalla loro creativa correlazione, nella recezione ed assunzione da parte dei partecipanti, dipenda in gran parte la fecondità di questo convegno.*

• Il primo contributo offrirà una rilettura del nostro cammino, non come rievocazione, ma come memoria viva di quanto abbiamo vissuto e pensato a partire dall'impatto diretto con la condizione materiale di lavoro che ha determinato la svolta radicale nella nostra vita. La convinzione è che in questo crogiolo ha preso corpo un nucleo vitale la cui valenza mantiene ancora la piena ragion d'essere, pur in presenza delle modificazioni intervenute nel corso della nostra vita personale e nelle condizioni socio-politiche ed ecclesiali che oggi ci troviamo ad affrontare. Questa rilettura è stata curata dalla Redazione della Rivista.

• Il secondo momento prevede l'offerta di una griglia utile a contestualizzare il discorso sui processi economici e politici, la cui influenza è pesantissima non solo sulle condizioni di vita a livello mondiale e nazionale, ma anche sul futuro che si prepara per le nuove generazioni. Qualunque sia la condizione esistenziale, il lavoro o il ministero in cui ora siamo impegnati, si ritiene assolutamente doveroso lo sforzo intellettuale per una lettura onesta della situazione globale nella quale siamo immersi, dalla quale non possiamo sottrarci con uscite di sicurezza sul fronte personale o religioso. Questo intervento è stato preparato dai P.O. milanesi.

Al termine delle relazioni ci sarà uno spazio per interventi integrativi o per richiesta di chiarimenti.

Pensiamo che, nelle condizioni nelle quali ci troviamo, la **con-fusione** sia il primo nemico da battere. Da questo lavoro comune ci ripromettiamo una migliore chiarezza in vista di scelte responsabili. Contestualmente la chiarificazione non è solo un processo mentale; essa è strettamente dipendente dall'azione nella quale responsabilmente si sta impegnando la propria esistenza.

- Il lavoro di gruppo è lo spazio nel quale si dovrebbero raggiungere i seguenti obiettivi:
  - dare a ciascuno la possibilità di comunicare sul piano personale quello che ritiene più importante riguardo alla propria esistenza;
  - confrontarsi seriamente sui contenuti offerti dalle relazioni tentando approfondimenti e focalizzando convergenze e diversità di posizioni;
  - posto che ciascuno ricopre un proprio ambito di attività, anche con rilevanti diversificazioni interne, posto anche che i P.O. si ritrovano a livello regionale o locale con metodologie o campi di ricerca autonomi, mettere in luce il senso e il valore che nella attuale fase storica si riconosce al collettivo nazionale dei P.O. e gli obiettivi che si ritengono concretamente perseguibili;
  - in subordine, valutare gli strumenti operativi e le risorse disponibili al servizio del collettivo medesimo.
- Nell'assemblea verranno riportati sinteticamente i contributi e le indicazioni dei singoli gruppi per arrivare a definire le scelte, il percorso futuro e gli strumenti.

### *Un patrimonio da non dilapidare*

Le riflessioni che seguiranno non sono sintesi di un lavoro comune, anche se, ovviamente, attingono dal nostro contesto. Sono per lo più un contributo personale, esprimendomi in metafora, per ...riscaldare i muscoli e avviare il volano di questo incontro. È un compito che mi è stato affidato e come tale accoglietelo. La mia intenzione è quella di indicare alcuni punti di riflessione, a mio avviso importanti, senza alcuna pretesa di completezza.

Sì, penso che la nostra vita, la nostra storia e la nostra attuale esistenza siano un patrimonio. Non solo perché la vita di ciascuno è custodita come "la pupilla dell'occhio" da Colui che ha cura perché anche la piccola fiammella non si spenga, ma come realtà collettiva che ha preso forma in questo mezzo secolo.

Il fatto che nell'Europa "cristiana" e "capitalista", in un certo momento storico, centinaia di preti (cioè di persone preparate, e programmate, ad investire tutte le loro risorse ed energie in un ruolo sociale che coincide con una missione trascendente) decidano - ciascuno con decisione individuale - di cambiare radicalmente la struttura materiale della propria vita, assumendo la condizione di lavoro manuale e/o dipendente, in maniera permanente, **come per tutti gli altri/e** ...fino alla pensione, o alla CIG, o al pre-pensionamento, o alla morte..., questo non è un fenomeno, la cui valenza essenziale possa essere semplicemente liquidata dalla storia, meglio, dai vincitori della storia. Mi ha colpito la considerazione di un P.O. belga: "per la prima volta nella storia, dei preti condividono *la condizione abituale* di donne e uomini del popolo, senza privilegi, senza diventare notabili".

Al primo posto va messo l'evento che va colto come fenomeno globale, con una sua valenza oggettiva: un fatto che può essere legittimamente soggetto a più interpretazioni, non solo da chi lo consideri da esterno, ma anche da parte degli stessi protagonisti. Il numero monografico dello scorso anno sui preti operai in Europa mi sembra che abbia ben evidenziato l'unità e la forza del fenomeno e la differenziazione nella interpretazione, legata al diverso humus culturale e teologico, alla storia nazionale o locale, alle tradizioni delle comunità cristiane, alle caratteristiche ed evoluzione del tessuto produttivo e del movimento operaio e soprattutto alle peculiarità dei soggetti concreti che in un certo territorio hanno dato corpo a quell'evento. Analoghe considerazioni valgono per la realtà italiana.

Diciamo che quello che rende unitario il fenomeno è l'ortoprassi: cioè il vincolo stretto tra vita vissuta nella concretezza quotidiana del lavoro e la fede vissuta da chi porta sulle spalle il "peso" di essere prete: una figura sociale carica di storia, di disciplina, di teologia e spiritualità, con un forte senso di una

“missione” da compiere; ma anche carica di ideologia, di politica, di appartenenza ad un gruppo separato, con problemi mai apertamente e liberamente affrontati e dibattuti.

La mia convinzione è che la nostra comparsa in questo mezzo secolo di storia europea corrisponda ad una **parabola evangelica**, che mantiene intatto il suo valore, un valore indicativo, attraverso e oltre la caducità della nostra biografia di uomini. Questa parabola, sia pure con tutte le sue contraddizioni - un atomo sulla bilancia sul piano del potere fisico di pressione - rappresenta un **indicatore** di eventi grandi ed anche drammatici, le cui conseguenze sono ben lontane dall'essere adempiute. Un indicatore è un segnale; è in relazione con altri eventi di più estesa portata. La sua forza consiste nel segnalare fedelmente qualcosa d'altro. Per un **indicatore vivente** significa che la stessa esistenza è attraversata dal messaggio, anzi, diventa essa stessa messaggio. Dunque, il P.O. è indicatore di che cosa? Sottolineo tre nodi che, a mio avviso, portano con sé un carattere epocale. Sono solo accenni di capitoli grandi.

### *Urgenza del rinnovamento del cristianesimo storico*

Il Vaticano II ha segnato con evidenza la crisi di un modello univoco e uniforme di cristianesimo cattolico, geloso e blindato nei suoi spazi di salvezza garantita. Il problema balza con evidenza da rapporti ormai necessari con i quali è impossibile non fare i conti. Per brevissimi cenni:

- con il mondo moderno uscito dall'illuminismo, quindi con l'autonomia della ragione in ordine a tutti gli ambiti della vita; ma anche con la crisi della ragione stessa e con le perversioni e le disumanità che il suo uso distorto ha provocato nella storia;
- con le altre Chiese cristiane, con la transizione dall'antagonismo escludente, al riconoscimento, anche se parziale, della valenza intrinseca di cui esse sono portatrici e che la fede professata è costretta ad ammettere; in sostanza si è cominciato a riconoscere che i confini della salvezza non si identificano con quelli visibili della Chiesa cattolica. Il Dio creduto è oltre: oltre le Chiese, oltre le religioni, perfino oltre la dimensione laica della vita...
- con le culture di popoli e continenti che resistono ad un semplice processo di colonizzazione occidentale, culture che anzi arrivano a noi operando una certa “contaminazione”, ponendo confronti...
- con la presenza di colossali strutture finanziarie e produttive dalle quali ormai dipendono in grandissima parte le condizioni di vita e di sopravvivenza dell'intero genere umano, che condizionano i governi di qualsiasi paese e che

impongono, tout-court, un assetto economico - e la connessa industria culturale - quale punto di arrivo, traguardo senza ritorno, della storia stessa.

Sono solo alcuni flash per arrivare al punto che qui ci interessa, cioè a dire che il modello secolare di cristianità<sup>1</sup>, cioè quel "modello di presenza cristiana che fu storicamente dominante... che ha come sua irresistibile tendenza e aspirazione di fondo la traduzione dell'annuncio del messaggio in strutture organizzate"<sup>2</sup>, con tutte le flessibilità, varianti ed adattamenti che ha conosciuto nella storia, sembra essere entrato in crisi. Anche i tentativi di riproposizione sembrano votati al suo fallimento sostanziale, nel senso che è un modello non più vitale, privo di una sua interna credibilità.

Tale modello storico di cristianità "il cui impianto concettuale e operativo è espressione e frutto di una teologia politica, ma anche di una ecclesiologia, di un'antropologia, di una visione del mondo e della storia..."<sup>3</sup> è entrato in crisi non solo per cause esterne, ma anche perché trova nell'Evangelo stesso l'istanza critica di base.

Una pagina che ci ha richiamato Miccoli nel Convegno promosso da Pretioperai e da altre Riviste conserva una permanenza di attualità impressionante<sup>4</sup>. Nel testo della *perfetta letizia*, nella sua versione originale e completa, "si delineano due condizioni esistenziali, di modi di essere e sentire, nettamente contrapposte... Il '*sequi vestigia Christi*' (*Seguire le orme di Cristo*) per Francesco non si realizza attraverso i trionfi della fede e dell'ordine, ma nell'accettazione piena della logica della croce; trova il suo sigillo di fedeltà ed ha il suo fondamento in una logica e in criteri di giudizio e di comportamento radicalmente diversi da quelli consueti nella quotidianità della storia e nella costruzione della società umana... In alternativa esemplare sulle tendenze della Chiesa e della società del suo tempo... Francesco propone l'affermazione di una presenza cristiana, incarnata nella storia, perché questa è la sua condizione e la condizione della sua visibilità, che però non ha per la storia altro progetto che non sia quello di restare se stessa, segno di 'cieli nuovi e terre nuove', che per essere tale (segno) non può ricorrere agli strumenti del potere, della forza, del successo per realizzarsi".

---

1. Miccoli G., in *Pretioperai*, 28-29 (1994) pp.15-26.

2. *ibidem*, p.18 "Tale modello" ravvisa nell'incontro e nella collaborazione, variamente modulata tra 'sacerdotium' e 'regnum', tra Chiesa e potere politico, la condizione ottimale per la diffusione e l'affermazione del cristianesimo nella società".

3. *ibidem*, p. 20.

4. *ibidem*, pp. 16-17.

Cito Francesco non certo per istituire un improbabile raffronto tra lui e noi, ma per affermare che il problema è antico e perché un tale input ci consente di ragionare in termini ampi ed epocali. Ci aiuta cioè ad andare oltre la nostra biografia o la nostra interna dialettica, per cogliere ed apprezzare una vera alternativa, culturale, esistenziale e teologale che investe il senso stesso del cristianesimo ed i modelli della sua incarnazione nella storia.

### “Che cos'è vera letizia”

“...Un giorno il beato Francesco a Santa Maria chiamò frate Leone e disse: Frate Leone, scrivi. Ed egli rispose: Sono pronto. Scrivi - disse - cos'è vera letizia. Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia. E così pure tutti i prelati ultramontani, arcivescovi e vescovi; ed anche il re di Francia e il re d'Inghilterra: scrivi, non è vera letizia. E ancora, che i miei fratelli sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede; e ancora, che ho da Dio tanta grazia, che sano gli infermi e faccio molti miracoli; io ti dico che in tutte queste cose non vi è vera letizia.

Ma cos'è vera letizia? Torno da Perugia e in piena notte arrivo qui e il tempo d'inverno è piovoso e molto freddo, al punto che dei pendagli di acqua ghiacciata si formano all'estremità della tunica e percuotono continuamente le gambe, e sangue esce da tali ferite. E tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio vengo alla porta e dopo che ho bussato e chiamato a lungo arriva un fratello e chiede: Chi è? Io rispondo: Frate Francesco. Ed egli dice: Vattene; questa non è un'ora decente per andare in giro; non entrerai. E alle mie insistenze egli replica: Vattene, tu sei un semplice ed ignorante, non hai da venir da noi; noi siamo tanti e tanto importanti (“tot et tales”) che non abbiamo bisogno di te. Ed io continuo a starmene alla porta e dico: Per amore di Dio accoglietemi per questa notte. E lui risponde: Non lo farò. Vattene all'ospizio dei Crociferi e domanda là. Io ti dico che se avrò avuto pazienza e resterò calmo, che in questo è la vera letizia e la vera virtù e la salvezza dell'anima” (*Opuscula sancti... Francisci*, ed. C. Esser, “Bibliotheca franciscana ascetica...”, XII, Grottaferrata (Roma) 1978, p. 324 sgg.).

Mi sembra di poter affermare che, l'ingresso e soprattutto la permanenza in condizione operaia, abbiano definitivamente segnato il nostro addio al modello della cristianità, peraltro in anni nei quali questo era il modello vincente. All'esterno il segnale è stato letto e riconosciuto. Un addio, da parte nostra, non solo intellettuale, ma concreto, fatto di prassi e di vita. Ecco il preteoperaio indica con il suo stesso nome - ma il nome è il risultato di storie vissute - l'abbandono di un modello di cristianità e l'incarnazione di una modalità alternativa di esistere da cristiani e preti nel mondo.

### *La forza delle cose*

Se prendiamo un campione rappresentativo di operai/e e lavoratori/ici dipendenti con le nostre classi di età e lo confrontiamo con noi ci accorgiamo che in moltissime cose è possibile una sovrapposizione. La loro storia di lavoro, o di espulsione dal lavoro, assomiglia alla nostra. Un riuscito processo di assimilazione...

Ecco. Abbiamo scoperto la forza della materialità della vita, cioè delle condizioni concrete nelle quali essa trascorre: l'intervallo tra l'ingresso e l'uscita dal posto di lavoro, la stanchezza fisica e psicologica, l'esperienza di essere un numero, di diventare un esuberato, la concretezza dell'essere sulla stessa barca con altri compagni di lavoro, il desiderio e il timore della pensione... soprattutto il sentire che altri hanno il potere di costringerti a dispetto delle tue ragioni... Abbiamo provato il costo elevato della libertà di pensiero, di parola...

Proprio questi lunghi anni vissuti ci possono aiutare a capire quello che sta accadendo sulla pelle di generazioni di persone a livello mondiale, ci ha resi sensibili ai significati ed ai trabocchetti del linguaggio usato (carità-giustizia-solidarietà...), alla mistificazione che avviene quando il linguaggio etico occulta, invece che rivelare, la realtà strutturale e le grandi decisioni politiche. Ci siamo resi conto della vacuità di un messaggio cristiano che non sa o non osa andare oltre il moralismo.

A me sembra che il P.O. sia e debba essere un **indicatore** di un fatto semplice: la dimensione spirituale della persona avviene dentro la materialità della vita. Tanto che le costrizioni materiali possono annientare, e annientano di fatto, quella unicità per la quale ciascuno è se stesso. In sostanza vi è una dimensione politica del vivere che non può essere rimossa, pena la caduta nella falsa coscienza e la conseguente mistificazione del linguaggio. Tale dimensione noi l'abbiamo appresa partecipando dall'interno al movimento operaio. La crisi del movimento sul piano della progettualità e dell'efficacia della lotta, a fronte della "dittatura del libero mercato" e del "declino della forza lavoro", non possono giustificare la rimozione di questa realtà strutturale; tanto meno deve indebolirsi la nostra attenzione al bisogno di giustizia ed all'analisi delle cause che concretamente producono ingiustizia. Rimandando al successivo intervento dei milanesi, mi limito qui a richiamare un testo significativo presentato da Sandro al convegno dello scorso anno: *L'efficacia non si identifica solo con la vittoria.*

Rileggendo la storia di tanti movimenti di 'liberazione' e del loro esito, viene a tutti da pensare alle tante vite spese nel progettare e nel costruire un progetto, che, non essendosi realizzato, appare fallito agli occhi di tutti.

Siccome la 'vittoria' alla lunga è andata ad altri, si potrebbe quindi concludere che tutto ciò che è stato fatto, essendosi rivelato inefficace è stato inutile.

Ma è possibile leggere in altro modo la storia complessiva di tutti questi multiformi tentativi di generare azioni politiche buone, e scoprire che una loro efficacia l'hanno comunque raggiunta. Soprattutto provando a pensare che cosa sarebbe stata la storia se essi non ci fossero stati.

Il flusso freddo che percorre la storia dell'umanità è contrastato dalla presenza, continuamente risorgente, di queste correnti calde che, or qui or là, irrompono sul palcoscenico del mondo. Esse si richiamano tra di loro, e pur non avendo vinto in nessun posto, la loro efficacia sta nel non essere mai state sconfitte del tutto e per sempre...

Inserire la propria vita in questa 'corrente calda' vuol dire lavorare per offrire agli umani di tutti i tempi una possibilità dignitosa di senso non alienato per la loro vita. Che altrimenti non sarebbe dato. Che è poi la loro dimensione trascendentale"<sup>5</sup>.

### *Il coraggio della verità sul ministero*

A me non pare siano stati i pretioperai, con le loro pratiche e le relative elaborazioni, ad inventare la crisi del ministero ordinato. Caso mai il nostro è stato un tentativo, credo onesto, di uscire da una condizione ministeriale percepita come non autentica. La crisi viene da più lontano. Su questo punto lascio la parola a Giuseppe Dossetti, un testimone certamente non sospetto: "la crisi del clero e delle vocazioni sacerdotali e religiose, (era) certamente già iniziata in quasi tutti i paesi europei nel dopoguerra, prima ancora del Concilio, anche se si è manifestata in modo conclamato dopo il Concilio. È forse questo il punto sul quale, perciò, insiste con una apparente maggiore verosimiglianza la critica anticonciliare.

Mi permetto, però, di ribadire la mia idea: e cioè che anche per questa crisi erano già in atto prima del Concilio le cause profonde e determinanti"<sup>6</sup>.

5. *Pretioperai*, 32-33 (1995) p. 30.

6. Dossetti G., *Il Concilio Ecumenico Vaticano II*, ed. S. Lorenzo, p. 8. L'autore continua: "Posso al riguardo riferire un episodio. Quattro giorni prima dell'apertura del Concilio, fui ricevuto in udienza da Paolo VI, eletto da tre mesi, per riferirgli ed illustrargli le modificazioni al regolamento del Concilio, che aveva proposto tramite il card. Lercaro, per correggere lacune e imperfezioni rivelatesi durante la prima sessione. Esaurito felicemente l'argomento, accorgendomi che il Papa disponeva ancora di qualche momento per me, ne approfittai per parlargli di quella che consideravo la questione assolutamente più fondamentale in quel momento: cioè appunto le difficoltà crescenti che colpivano, a mio avviso, molta parte del clero, e che costituivano la causa più grave del declino delle vocazioni sacerdotali e religiose in Europa e anche in altre parti del mondo. Paolo VI mi ascoltò molto interessato e pensoso"...

Attualmente il panorama è sotto gli occhi di tutti.

Venendo a noi, in Italia non è stato riconosciuto il ministero dei P.O. dall'episcopato italiano. Vi è chi ricama sugli errori di tattica e strategia da parte nostra. Senza negare pregiudizialmente tali errori, io credo, invece, che i problemi di fondo effettivamente siano stati altri:

1. la nostra non affidabilità politica quando fare quadrato attorno alla Democrazia Cristiana era un dogma pratico;

2. il rifiuto da parte dei dirigenti della Chiesa di un modello di ministero ordinato, percepito come "alternativo" o sovversivo rispetto a quello che viene perseguito come ideale e previsto dalla disciplina;

3. l'autonomia complessiva (economica, sindacale, di pensiero...) che ha preso corpo in noi. Anche sul piano del ministero ordinato, io penso che il P.O. sia indicatore della crisi del prete e della necessità di un ripensamento globale dei ministeri e del ministero ordinato nella Chiesa al servizio del mondo. Che significa un ministero ordinato in un cristianesimo storico senza il modello e l'ideale della cristianità? Cioè senza il modello ideologico che per secoli ha plasmato e incapsulato questa figura ministeriale? Alcune indicazioni preziose che vengono dalla pratica dei P.O. sottolineano:

- l'inserimento diretto del ministro ordinato nella realtà mondana mediante il lavoro;
- la condivisione delle stesse condizioni di vita, delle medesime lotte, successi e sconfitte;
- un'esistenza che scopre la propria identità "nell'esistere-per-gli-altri", non inseguendo un'essenza ricercata nell'avvitamento su se stessi<sup>7</sup>;
- la parola trova il proprio spessore, il proprio "essere carne", nel contatto con la dimensione "materiale" della vita;
- superamento dello sdoppiamento delle due sfere: tra quello che si fa dentro il perimetro religioso e quello che si fa dentro il mondo;

---

7. Su questo punto vi rimando alla lettera scritta da Bonhoeffer il 21 luglio '44, il giorno dopo il fallito attentato ad Hitler di cui riporto uno stralcio. *Resistenza e Resa*, Paoline, p. 446: "Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi - un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano - e questo io chiamo essere-aldiqua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze e delle perplessità - allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getzemani, e, io credo, questa è la fede, questa è la *μετανοια*, e così si diventa uomini, si diventa cristiani (cf. Geremia 45).

- la dimensione della gratuità nell'esercizio del ministero, resa possibile dall'autofinanziamento assicurato dal lavoro;
- annullamento della separazione tra fede e vita, qualificata dal Vaticano II come uno dei più gravi errori del nostro tempo;
- la contemplazione vissuta nelle stesse condizioni materiali di chi lavora. Questi elementi - altri ancora se ne potrebbero aggiungere - che incontrano tra di noi una sostanziale condivisione, non portano con sé delle valenze vitali, cariche di futuro, nella figura del mondo che si sta profilando?

### *Nel frammento... il compimento*

Penso che ciascuno di noi ha vissuto, o vive, l'esperienza della frammentarietà della nostra vita. Citando Bonhoeffer, si può dire che vi sono dei frammenti che diventeranno spazzatura, altri invece lasciano balenare il disegno di una certa completezza.

Interrogandoci su una "prospettiva" che sia consanguinea con la "memoria" mi viene da suggerire tre spunti che, mi pare, indichino dei percorsi:

— **dentro la storia umana.** Vi riporto un testo di Gianni Tognoni, rivolto circa 10 anni fa a noi P.O. della Lombardia: «essere preti-operai significa condividere la situazione di tutti coloro che, nella loro microstoria, sono portatori di un'idea molto grande, tale da sfidare le regole della macro-storia. La scelta... è quella tra vivere questo stato di sproporzione o come '*minoranza lievito*', o come '*pretesa*'.

- La *minoranza-lievito* è quella che trova in sé la giustificazione profonda, naturale, totale, di quello che si è;
- la *pretesa* è quella che, in un modo o nell'altro, dipende da un riconoscimento esterno, da un'istanza non necessariamente identificata, per poter vivere con pienezza di significato.

Essere portatori - nella microstoria - di una grande idea, coincide con l'essere membri e nodi di un popolo che ha come caratteristica quella dell'*esilio*, e perciò della nostalgia.

Questo popolo di esiliati - o di guerriglieri di una lotta di liberazione - è quello che fa la storia nel suo significato più essenziale, perché ne rivela il senso: cioè l'incompletezza ed insieme il rischio, la tentazione, la violenza, di cancellare la nostalgia, il cammino in avanti.

Anche se li rimangia, la storia sarebbe deserta senza questi esiliati portatori di nostalgia.

Perché essi dicono la storia che vorremmo vivere...»<sup>8</sup>.

8. *Pretioperai*, n. 0, p. 65.

— **nella Chiesa:** questo secondo spunto viene da un'associazione tra una mia esperienza personale e la narrazione del *De vera laetitia*. Quando all'inizio degli anni '70 ho iniziato il lavoro in Ospedale Psichiatrico il n. 2 della diocesi mi disse: "tu sei inutile alla Chiesa!". In fondo aveva ragione dato che l'ipotesi di lavoro al quale riferiva l'utilità era una Chiesa organica al regime di cristianità. In tutti i casi da quei livelli, anche in questi anni, il messaggio che ho continuato a percepire è quello della inutilità. Mai una interrogazione su quello che posso aver capito della vita in 24 anni di attività lavorativa! Il fatto che lavoro o è un tabù o è semplicemente rimosso o forse altro ancora; in tutti i casi quel pezzo di vita non deve neppure essere nominato.

Non nego la permanenza in me di una certa ruggine, una sorta di reazione allergica... Forse non sono l'unico in questa compagnia ad essere affetto da una tale sindrome.

La nuova lettura del *De vera laetitia* mi ha offerto una illuminazione importante.

Nel racconto, a frate Francesco che chiede di passare la notte in convento, il fratello portinaio risponde: "Vade, tu es unus simplex et idiota; admodum non venis nobis; nos sumus tot et tales, quod non indigemus te". ("Vattene, tu sei un semplice ed ignorante, non hai da venir da noi; noi siamo tanti e tanto importanti che non abbiamo bisogno di te").

Nel rifiuto ricevuto, e nella sua serena accettazione, Francesco individua la "vera laetitia et vera virtus et salus animae".

In questa *perfetta letizia* abita la pratica di una *suprema libertà* nell'ambito delle relazioni interecclesiali.

— **nel segreto di Dio.** Solitamente quando si fa riferimento al profetismo biblico viene sottolineata la parola penetrante e forte che discerne la verità negata dall'oscurità e dall'ingiustizia della storia. Rivedendo il nostro cammino, spesso abbiamo trovato ispirazione in questa parola, optando decisamente, per così dire, per il modello "profetico" rispetto a quello "sacerdotale". Non è certo un caso che una tale dialettica attraversi l'intero libro della Bibbia.

Vi è un altro aspetto del profetismo che ha un forte rilievo, tanto da diventare il criterio principe per le prime comunità cristiane alle prese con l'interpretazione della sconfitta, della condanna e dell'abbandono da parte di Dio subito da Gesù di Nazareth nella consumazione degli eventi storici. In Geremia, nei carmi del Servo di Jahvé, in Ezechiele... la parola attraversa dolorosamente l'esistenza di chi la pronuncia provocando lacerazioni, gettando questi soggetti in situazioni di dura contraddizione. Si può dire, per citare un libro che descrive il pensiero di Simone Weil, che la condizione del profeta

è quella di "abitare la contraddizione". A Geremia Dio dice: "E tu vai cercando grandi cose per te? Non le cercare... io ti darò come bottino unicamente la tua vita ovunque tu vada" (c. 45). Come dire che nulla è garantito, se non la nuda vita, della quale anche i capelli sono contati.

Può perfino succedere come a Giona che, reduce da un viaggio di cui non capiva il senso e con una profezia sentita estranea - la profezia va oltre chi la pronuncia - si aggrappa ad una pianta di ricino da cui ricevere sollievo nel deserto. Ma nel deserto si secca anche quella. Di fronte alla morte invocata si chiarisce quel paradossale cammino, forse non ancora ultimato, con le parole della misteriosa Guida.

### *Conclusione*

«Una voce dice: "Grida!"

e io rispondo: "Che dovrò gridare?"» (Is. 40, 6).

Già, c'è una parola che dobbiamo gridare? Ce n'è una, anche una sola, che spetta assolutamente a noi insieme? Quale è?

A noi che siamo qui per cercarla può essere utile l'avvertimento di Sirio che troviamo nell'editoriale del n. 0 di *Pretiooperai*:

"Ciò che conta è essere una voce che grida: se poi questa voce che grida si perdesse nel deserto non ha poi tanta importanza. Anche perché i pretiooperai ci sono abituati".

ROBERTO FIORINI

## MEMORIA DI UNA COMPAGNIA PARITARIA CON UOMINI E DONNE NELLA QUOTIDIANITÀ DEL LAVORO

Non cercare  
grandi cose  
per te!  
Io ti darò  
come bottino  
unicamente  
la tua vita.

(Ger. 45)

Noi non andiamo  
dove Lui ci manda,  
eppure, ovunque  
ci accade di passare,  
viva germoglia  
la nostalgia  
per la sua  
Assenza.

Segno non è  
l'abbondante raccolto,  
Segno sono  
i frutti  
fuori stagione.

(A. Bodrato)

Il Regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto  
in un campo; un uomo lo trova, lo nasconde  
di nuovo e poi, pieno di gioia corre a vendere  
tutto quello che ha e compera quel campo.

(Mt. 13, 44)

*I testi sopra citati ci faranno compagnia in questo tentativo di memoria  
del Collettivo dei P.O. Italiani.*

Non siamo nati preti operai, ma lo siamo diventati nel dinamismo di una storia personale e collettiva in cui ci siamo scoperti "discepoli" attirati dallo sguardo di Cristo, dal fascino del Vangelo, dalla speranza del Regno. Abbiamo imparato cosa voglia dire "obbedienza" di persone mature e libere "nell'incontro con l'esso dove si maschera Dio e da questo *esso* (destino o storia) nasce di continuo effettivamente la 'guida'!" (Bonhoeffer).

Il passare del tempo porta con sé un vaglio fino nel profondo del nostro essere, una scrematura, una verità sulle illusioni e sulle tensioni ideali.

Rimane invece la compagnia paritaria (espressa nella condizione operaia) con gli uomini e le donne del nostro tempo nella partecipazione al destino comune senza sconti ed a pieno titolo. Si è stagliata da questa obbedienza una nuova identità, identità polemica, proprio dalla convivenza in noi di due poli disomogenei: il prete e l'operaio, tanto da apparire come realtà in qualche modo paradossale, "dove le due dimensioni assolutamente distinte, simbolicamente si relazionano" (Cacciari). Da questa relazione mai equilibrata e statica è informata la storia dei preti operai italiani.

Per tentare una memoria, prenderò quindi dai sensori costituiti dai Convegni o Seminari nazionali in cui il Collettivo si è espresso, ma anche dagli scritti individuali prima riportati dal Bollettino di collegamento e poi dalla rivista Preti operai. La relazione sarà necessariamente impostata a sprazzi e farò riferimento (senza peraltro citarne continuamente la fonte) ai nostri interventi collettivi od individuali. Fare memoria: gli ambiti potrebbero essere numerosi e diversi; ma a noi interessa l'ambito del nostro convenire: *fare memoria per una prospettiva*. Mi limiterò quindi, a dei richiami generali per mettere a fuoco i *passaggi, i nodi e le parole comuni* che sono diventate punto di riferimento del collettivo nel mutare delle condizioni; sono come il tesoro scoperto e ricoperto della parabola.

Ripercorrendo il cammino, nell'insieme della nostra storia emerge una sorprendente logica dei vari passaggi: dalla crisi del ruolo, ai temi ecclesiali alla dimensione politico-sociale, alla ricerca di sensi nuovi. In ogni periodo, pur nell'accavallarsi delle problematiche sopra citate, risulta egemone un particolare ambito che riduce ad unità la nostra esperienza e su questi ambiti la nostra riflessione è durata anni.

**1° ciclo:** L'incontro con la concezione di lavoro e con la Classe Operaia mette in crisi il proprio mondo ed apre strade ed interpretazioni nuove.

- Chiavari '69; convegno: *Vivere il nostro Sacerdozio nel lavoro*.
- Bologna '70; seminario: *Che significato dare alla preghiera?*
- Firenze '70; convegno: *La nostra fede in Cristo vivente oggi*.

Le tematiche sopra richiamate risentono della sponda ecclesiastica di partenza; il cordone ombelicale è resistente, ma l'attrazione dell'altra sponda è più forte; ci si butta in mare aperto rifiutando il salvagente di coperture istituzionali: si rischia in proprio.

Perché lavori? "per essere onesto con me stesso e gli altri, per essere autonomo, per purificare la Chiesa...". Si incrociano ricerca di autonomia e profezia per la Chiesa e la Classe Operaia. La ricerca di autenticità interroga e rende vulnerabile la professione ed il ruolo del prete.

“E cosa rimane della preghiera quando si è spogliati della veste talare ed immersi nel lavoro e nella militanza?”. I ritmi ed i significati precedenti si frantumano nella visione laica e nella lotta politica per la liberazione degli sfruttati. L'esperienza di spogliazione spinge alla ricerca di altri significati.

Peggiora risulta il disagio dal fatto che i compagni di lavoro non domandano conto della nostra fede; esprimono al massimo una dicotomia tra realtà di oppressione e domanda religiosa. “Il centro è la lotta per la giustizia oltre il senso di cui ci riteniamo depositari”. Anzi, la Chiesa è vista come segno di valori inconsistenti, o peggio, connivente con la controparte.

Il risultato di questo impatto suscita l'esigenza di dover attrezzarci per *reinterpretare* la fede e vivere l'esperienza di una comunità credente a partire dalla nuova scelta di vita: l'essere in Classe Operaia.

Le parole comuni di questo periodo sono prevalentemente di ambito religioso: *incarnazione, spogliazione* sulla falsariga di Fil. 2, 5, vissute nella dinamica *personale*.

2° ciclo: Dalle opzioni personali alla presa di coscienza di essere in qualche modo un Collettivo situato nella contraddizione tra Chiesa e C.O.

- Reggio Emilia '73; convegno: *Fedeltà alla Classe Operaia, fedeltà a Cristo ed al Vangelo nella Comunità dei credenti*.
- Serramazzoni 1 '75; convegno: *Rendiamo conto della nostra fede: quale fede?*
- Serramazzoni 2 '76; convegno: *Contro l'uso antioperaio della fede*.
- Salsomaggiore 1 '77; convegno: *Gente di confine*.

I.P.O. italiani, distaccatisi dalla sponda clericale, approdano e si ancorano saldamente alla sponda della Classe Operaia, ma il mare è unico, separa e nello stesso tempo unisce le due sponde.

“È nostra ferma intenzione rimanere per sempre in C.O. accettando lealmente il Movimento Operaio, militando nelle sue organizzazioni storiche e di classe”. Non è una delle tante esperienze che la vita presenta; siamo di fronte alla *scelta fondamentale* da cui guardare, interpretare, dare forma a tutta la realtà. Non è semplice per noi svestirci del ruolo di maestri, deporre strumenti teologici o di interpretazione evangelica per assumere strumenti laici come: analisi, progettualità politica, organizzazione, lotta... la laicità è un terreno dove le regole e le giustificazioni sono immanenti.

Il salto di qualità ci porta a prendere atto della centralità del M.O. come coscienza storica della perversità dei meccanismi capitalistici di produzione determinanti non solo la distribuzione, ma anche la cultura, i valori, i consumi, l'organizzazione autoritaria del vivere sociale e politico. La C.O. si pone nella

dimensione progettuale alternativa: *il socialismo*, e si presenta come forza storica di liberazione degli sfruttati ed emarginati della storia...

La fede, se da una parte inhabita la profondità della persona, dall'altra germoglia nella terra che abbiamo scelto come tensione verso cieli nuovi e terra nuova della promessa. Ma come P.O. siamo sul crinale tra fede ed incredulità poiché sorge la domanda "se sia possibile la fede quando il cristianesimo storico si è reso strumento delle guerre di religione, della tratta dei negri, del colonialismo e del capitalismo? Lui sta non dove l'hanno messo, ma nel cuore e nella nostalgia della gente". Problematico rimane anche il rapporto tra scelta di classe e scelta evangelica dei poveri.

Dalla posizione di C.O. con sofferenza e rabbia denunciavamo *l'uso strumentale della fede* contro la C.O. Un bene pubblico usato per scopi privati, ridotto a ideologia, ad ombrello per difendere privilegi, poteri, e spazi sociali da occupare. I P.O. invocano la profezia dirompente dei profeti della Bibbia e di Gesù di Nazaret e l'essere in C.O. diventa per noi una necessità e l'unica possibilità di annunciare il Vangelo ai poveri.

Siamo in una posizione scomoda tra Chiesa e C.O.: "la Chiesa non solo non ci riconosce, ma ci sospende a divinis per le scelte politiche, il divorzio e poi l'aborto... ed anche i Compagni ci guardano con sospetto". L'attraversamento delle due culture, storie e valori avviene nello *schierarsi* con gli sfruttati e da questa scelta si può reinterpretare il mondo di provenienza. Il confine è il nostro Esodo, la nostra Pasqua.

Nel '76 viene respinta la proposta di un rapporto organico con la CEI presentata dal vescovo Cesare Pagani; questo fatto porta ad accentuare le differenze all'interno del collettivo P.O. Principalmente i P.O. Piemontesi, ma anche altri, con l'esperienza del card. Pellegrino vedono possibile il sorgere di uno spezzone di Chiesa in C.O. attraverso l'attuazione di un "progetto comune" di varie componenti della Chiesa di Torino. Come conseguenza si accentuano le tematiche del mandato e del ministero legate al senso di essere Chiesa. Gli altri P.O. che fanno esperienza dell'esclusione come la C.O., vedono la negatività o la impossibilità di esprimersi in categorie ecclesiastiche incapaci di rappresentare la nuova situazione.

Le parole comuni di questo periodo sono equilibrate tra il religioso ed il profano: fede storicizzata, schierarsi/compromettersi; laicità, progetti di liberazione, socialismo.

3° ciclo: Presenti in C.O. nella quotidianità affrontiamo la durezza del tempo.

Ora il pendolo si sposta dalle tematiche prevalenti della fede e della Chiesa al terreno del vivere la storia dolorosa del tempo: la profonda crisi

economica, sindacale e democratica. Sono gli anni di piombo, delle divisioni... anni di crogiolo e di purificazione.

I convegni e gli apporti di questo periodo riguardano il cambiamento strutturale e delle condizioni di lavoro intrecciati con i richiami ad essere credenti in situazione.

- Viareggio '79; convegno: *Credere ed operare la giustizia*.  
Nasce il Bollettino di collegamento dei P.O.
- Frascati '81; convegno: *Tra disgregazione e speranza, con la fede nel quotidiano per non essere schiacciati, né alienati dalla crisi*.
- Castiglione dei Pepoli '82; seminario: *Quale militanza*.
- Sassone '83; convegno: *Vita quotidiana e declino della progettualità; come uscire dalla crisi diversi?*
- Verona '85; seminario: *Ricerca sui ministeri*.
- Firenze '86; convegno: *Civiltà tecnologica: sfruttamento, emarginazione; la fede interroga i progetti*.
- Firenze '87; nasce la rivista *Pretioperai*.
- Verona '88; seminario: *Vivere ed annunciare le beatitudini oggi*.

Equilibri o rendite garantite non sono la nostra caratteristica. Accettiamo il camminare e crediamo alla storia dei compagni di strada. Pesante risulta l'ingiustizia fatta sistema dal capitalismo: "il lavoro ridotto a merce, gli operai sono ostaggi, la divisione tra garantiti ed assistiti, il divario tra bisogni reali ed indotti, l'informazione guidata contro la C.O., la *normalizzazione...*".

La crisi energetica presenta la politica dei due tempi, e dalle *ristrutturazioni* delle fabbriche sono cacciati migliaia di lavoratori.

I 40.000 della Fiat scesi in piazza con lo slogan: lasciateci lavorare, sono il segno della spaccatura tra lavoratori. Ma è anche il momento dell'apertura al territorio ed alle fasce emergenti: Donne e Giovani.

Le differenti militanze portano tensione anche tra noi, nasce il bisogno di ricapire la militanza e "riafferriamo ancora l'essere in C.O. con la pazienza storica e nel ministero della lotta, superando facili messianismi per un impegno nel quotidiano". La fedeltà nel quotidiano diventa il nostro cruccio perché non rinunciamo ad essere "soggetti di storia".

Sull'altro versante, la nostra fede non va alla ricerca di spazi dove stare al sicuro, ma si gioca nella tensione alla giustizia come compito umano: "abitare la terra, vivere di fede e ricercare la giustizia".

Il tentativo di dialogo con i Vescovi trova un nuovo interlocutore nel Vescovo Battisti della Commissione sociale/lavoro; ma le mosse di altri vescovi sono la sospensione di Franco Brescia, di Louis Picler e poi di Roberto Berton per le posizioni politiche ed ecclesiali.

Come collettivo chiediamo ai vescovi di non uccidere la speranza, ma "di aprire un dialogo con il mondo moderno su una serie di problemi che vanno dai ministeri, alla sessualità, alla scomunica dei Comunisti...". I Vescovi, di ricambio pongono le questioni sul ministero da salvare in condizione operaia, e sul mandato.

Questi dieci anni sono caratterizzati anche da profonde tensioni nel nostro collettivo. I seminari sulla militanza, i ministeri e le beatitudini esprimono le nostre differenti visioni.

Le parole diventano prevalentemente laiche: crisi, ristrutturazione, militanza, ma anche fedeltà alla C.O. ed al Vangelo; ma tra noi emerge il *divario dei significati*.

**4° ciclo:** una identità, ma quale identità per il Collettivo P.O.?

Con il convegno dell'89 si apre un nuovo percorso. Il pendolo sembra riallinearsi prevalentemente su tematiche di fede superando la centralità ecclesiastica per una esperienza del Mistero dentro le situazioni di sofferenza ed oppressione di interi popoli, nella dimensione sapienziale.

- Salsomaggiore 2 '89; convegno: *Prete Operai: qualche anno dopo.*
- Salsomaggiore 3 '92; convegno: *Dai diamanti non nasce niente... nella condizione operaia, Vangelo od evangelizzazione?*
- Salsomaggiore 4 '94; seminario: *Paradosso cristiano del XX secolo.*
- Salsomaggiore 5 '95; convegno: *Beato colui che resiste.*
- Salsomaggiore 6 '96; convegno: *Memoria per una prospettiva.*

"Dopo una lunga stagione che ci ha visti impegnati come P.O., tenendo anche conto dei cambiamenti, delle diffeze, delle difficoltà di dialogo, ci si domanda quali siano le idee forza e le intuizioni alle quali ci ispiriamo". La nostra strada è inconsueta per un prete. Le due figure eterogenee: il prete e l'operaio, cariche di stimoli, appartenenze, culture, quotidianità tanto diverse hanno portato nelle nostre persone un incontro-scontro ed è avvenuto un processo di *destrutturazione* in una faticosa ricerca di nuove identità. "L'incarnazione od il farsi uomini, la compromissione nelle situazioni concrete, parziali, costrittive fa sì che le nostre vite siano caratterizzate dalla incompiutezza e dalla frammentarietà, eppure da questo disequilibrio si può percepire la pienezza di un progetto".

Il tempo trascorso ha lasciato il segno come per i nostri compagni di lavoro. Il cambiamento degli eventi esterni e gli orientamenti personali hanno cambiato la stessa composizione del collettivo P.O. Tra noi ci sono pensionati, prepensionati, disoccupati, alcuni resistono ancora nelle fabbriche, o nell'ar-

tigianato, altri si sono inseriti nel campo sociale, nelle cooperative, nel volontariato nel campo della droga o dell'handicap, con i terzomondiali in Italia o all'estero, nei cammini di pace e di nonviolenza... C'è chi è inserito in parrocchia ma con un atteggiamento critico ed antistrutturale contrastando la dimensione ateistico bigotta di certa gestione ecclesiastica.

E non ci siamo nemmeno strutturati per andare oltre la nostra generazione. Insomma non siamo per niente efficienti; eppure la nuova struttura "va ricercata nell'essere figura vivente, parabola, volto che interroga dalle pieghe della condizione operaia". In linea con il discepolo anonimo di Gv. 21 che va oltre la preoccupazione di Pietro di prevedere, organizzare, controllare. La legittimazione è solamente interna alla vita che abbiamo scelto: nella *dislocazione dal basso*.

"Siamo nella Chiesa come 'memoria sovversiva' del Vangelo e nella condizione operaia dando forze finché possiamo". E proprio perché non è un'esperienza ma una scelta di vita, non sappiamo nemmeno come andrà a finire.

Di fronte al "non senso" che esprime la vera povertà del nostro tempo che mette a rischio il futuro e la speranza, l'unica posizione possibile è quella di non farci omologare: nella capacità di dare volto e spazio all'altro, alla diversità, alla debolezza, all'appresso come elementi di rottura e di continuità della storia e della speranza. Ma questa condizione passa attraverso l'abisso, il vuoto, il nulla di esistenze private di significato e sottoposte alla miseria, alla costrizione, all'ingiustizia da parte del progetto vincente.

"Nel Venerdì santo, il seme caduto in terra muore e basta; non c'è nulla da raccogliere, ma solo l'iato tra croce e resurrezione". La sofferenza dell'innocente proclama al mondo la giustizia come *grido, urlo* di fronte al vuoto ed alla morte. Il grido è misteriosamente abitato da Dio non più onnipotente nel dogma, nella morale, nella simbologia o nell'organizzazione. Il Dio debole nella debolezza dei poveri apre la storia: "spero in Te finché non sia passata l'iniquità della notte". (S. Agostino)

Non esiste un Vangelo allo stato puro; ogni generazione lo riceve dalle comunità precedenti nella veste dell'evangelizzazione necessariamente legata al proprio tempo. Ogni volta occorre spogliare il Vangelo per rileggerlo nella propria storia. Questa fedeltà alla condizione storica umana manda in crisi ogni evangelizzazione ritenuta esaustiva. Arduo è poi rimanere nella complessità delle situazioni "ascoltando Dio senza ridurlo ad oggetto, possesso, merce, riconoscendo la sua signoria (coram Deo) anche attraverso le nostre infedeltà.

*Dislocati in deserto andiamo oltre la foresta delle fedi  
liberi e nudi verso il nudo essere, e là dove la parola muore,  
abbia fine il nostro cammino.* (Davide M. Turollo)

*“Su noi grava la gloria di Dio che non è un’immagine della potenza di Dio o del trascendente, ma qualcosa di simile ad una mano che incombe, ad un peso che sta sopra il popolo notte e giorno. E nessuno può toglierlo e chi tenta di toglierlo tradisce il mistero”.* (A. Potente)

Dall’altro campo: la condizione operaia; sembra che le nostre riflessioni siano più deboli, meno precise con un pericolo di fughe nella ricerca “spirituale”. Le parole dominanti sono fuori di noi e confuse nella complessità del sistema. Resta l’apporto lucido, ma anche problematico di coloro che sono ancora in condizione operaia.

“In questa fine del 2° millennio sembra che la storia stessa sia arrivata ad una sorta di fine. Si sono esauriti i tentativi di dare alla storia una sua direzione e si assiste al dispiegamento planetario di quel modo di costruire l’umanità e di concepire il mondo che si è rivelato vincente, il meno peggiore dei possibili. Mercato, tecnologia e capitale vivono per motore proprio e sono fini a se stessi attraversando il Nord ed il Sud del pianeta”.

“L’indifferenza è il principio in grado di salvaguardare lo standard di vita del Nord e gli interessi dell’economia. Sembra che il microprocessore del principio di indifferenza ce lo stiano inconsciamente installando nei computers dei nostri cervelli... Di fronte a questo processo è giusto provarsi a chiedersi sinceramente: il Dio cristiano, tirato dentro con l’incarnazione di un cristianesimo politico dimostratosi fallimentare, ha ancora qualcosa da dire di credibilmente serio a coloro che, sconfitti dall’esito di questa storia, non si rassegnano a vivere come mostri, ma conservano la speranza di una storia altra?”.

Il senso della parabola dei P.O. è stata quella di tentare di guardare la storia dall’altra parte e dal basso. “Non è una scelta facoltativa, ma l’unica possibile, poiché le uniche parole etiche, politiche, religiose davvero nuove usciranno solo da quella porzione di umanità che ha ancora bisogno di avere delle speranze”. Pur nella vittoria del *pensiero unico* rimane sempre un ‘resto’ che non ha rinunciato a pensare; anzi su alcuni nodi la coscienza è diventata più lurida (ambiente, pace, consumo...) anche se necessitiamo di più coscienza e di meno delega. “Tra alcuni P.O. c’è un’accentuazione della dimensione etica e coscienziale (necessaria) accompagnata però da un disgusto verso la politica per il suo fallimento, privilegiando il buttarsi sulle nuove piaghe sociali vissute però secondo la tradizione ecclesiastica della carità, esonerandosi dal

dover fare i conti con le fame economiche e sociali in cui si strutturano i progetti pro o contro l'uomo".

Resta problematica anche la posizione del Sindacato Confederale di fronte al progressivo riconoscimento istituzionale da parte del padrone e dello stato a fronte della sua normalizzazione nelle regole del sistema, riconducendo lo spazio della progettualità alla *compatibilità*, divenendo così una forza di conservazione.

Nella Chiesa, con il superamento del regime di cristianità, non sembra si siano aperte strade nuove. Per noi resta impossibile una proposta di dottrina sociale della Chiesa come strada di mediazione. "Oggi ci sono molti messaggi ma mancano i significati, ossia i sensi per cui si decide; come è possibile allora operare mediazioni? Oggi occorre resuscitare i sensi più che fare mediazioni... Dio nella logica biblica non gestisce, ma sta accanto all'uomo per partecipare al suo dolore regnando dal legno della croce". (G. Mancini)

Il paradosso è anche tra cristianesimo e storia; mentre l'agire etico si svolge tra obbligo e gratuità secondo le situazioni assunte e "noi, servi inutili, siamo arrivati là dove dovevamo arrivare e non di più" (A. Rizzi). Tra il farsi volto dell'atto etico e della testimonianza e dire il Nome si dibatte la tensione della vita dei P.O.

La beatitudine del resistere di fronte ai poteri senza più contrasto, che creano *esuberi* ed *apartheid* su scala mondiale, appartiene a tanti uomini e donne del nostro tempo. Resistere al pensiero unico che pretende basarsi su presupposti naturali (per cui sei dichiarato antistorico) come: primato dell'economia sulla politica, del bene privato sul bene comune con le sue leggi di produttività, concorrenza, diventa resistere all'idolatria della bestia dell'Apocalisse.

I P.O. in questo contesto, sono diventati "qualsiasi", gente comune, senza privilegi, ma nella ricerca di una dimensione *sapientiale* non occupando spazi particolari ma problemi vissuti secondo la parabola del sale e del lievito. "L'efficacia non sta tanto nel cambiare il mondo una volta per tutte, quanto, come flusso di corrente calda, di impedire che il flusso freddo raggeli la storia".

Chiudo con una citazione di Sirio che, dopo dieci anni, serba ancora tutta la forza della profezia.

*"La storia è un'enorme forza di liberazione per la capacità che il tempo possiede di decantazione, di superamento, di dimenticanza, di cancellazione. Può essere però ugualmente seppellimento di morti e seppellimento di viventi... E la speranza non è necessariamente legata e dipendente da particolari momenti favorevoli o disastrosi della storia. È una permanenza, una vitalità sempre presente... Chi è sceso sulla strada*

*ha scelto e deciso semplicemente di uscire dal cerchio del privato (qualsiasi privato, compreso quello della propria salvezza) e di confondersi e perdersi nella folla qualificata od anonima che sia. Non è pensabile che la permanenza possa essere dipendente da una soggettività o peggio ancora dalla giustificazione di un gradimento o dalla constatazione della sconfitta, dall'avvertenza dell'inutilità o semplicemente dal mutare delle stagioni.*

*Il voltarsi indietro non ha assolutamente senso. E tanto meno un arrampicamento per ritrovare condizioni di sicurezza od almeno di una possibile ragionevolezza.*

*Quando si è posto mano alla pazzia, la razionalità più consigliabile è cercare di esser pazzi del tutto.*

*Può essere che solo allora possano sopravvivere e maturare le condizioni ottimali per la testimonianza. Perché può avvenire che l'amore... sia tutto nel restare! "*

(Sirio Politi)

## I GRANDI CONTENITORI

La memoria risulta importante per riscoprire le radici, per un riconoscimento reciproco, per il senso di una identità nel tempo, per far emergere energie da spendere... ma, la memoria può diventare la pietra tombale, il sigillo di una esperienza conclusa se non coglie il presente e si apre alla tensione del futuro.

La "nostra" memoria ci ha fatto cogliere il limite (Limes) sia della nostra esperienza, come dei grandi sistemi un tempo creduti assoluti; ma ci ha fatto cogliere anche il Limitare, la soglia (Limen) e quindi l'entrare e l'abitare situazioni e problematiche che non sono esclusivamente dei P.O. ma appartengono alla condizione umana e vissute da tanti compagni e compagne di viaggio, credenti o meno.

La memoria è un percorso singolare, ma ora ci troviamo in un mare dove altri rivi sono confluiti con loro percorsi specifici. Il mare ci assorbe, ci rimesta, rende leggere le nostre identità per accomunarci nel destino comune. In definitiva era proprio questo ciò che volevamo fin dall'inizio.

## 1) LA CONDIZIONE OPERAIA

(*percorso*) Il salto del muro si è compiuto con la scelta di stare nella condizione operaia (la maggioranza come lavoratori dipendenti, alcuni nell'artigianato, altri nelle cooperative di autogestione). Questa scelta ha comportato uno stile di vita che da una parte ha rotto con la "casta clericale" rimettendo in circolazione le nostre persone nell'armonia economica, culturale, affettiva, sociale... e dall'altra ha rotto con il "cristianesimo politico" italiano espresso dalla D.C. Abbiamo così assunto un diverso punto prospettico da cui guardare la realtà: lo "sguardo dal basso" di lavoratori inseriti nel processo di produzione determinante la vita personale sociale e politica della gente. In questa situazione abbiamo colto i valori della C.O. e gli strumenti di una progettualità politica nella dimensione del "socialismo".

Il quadro di riferimento della condizione operaia è cambiato per i fatti ben noti accaduti. Ci troviamo di fronte alla frantumazione, alla precarizzazione, alla riduzione al silenzio del soggetto operaio; i valori C.O. sono dichiarati antistorici e perdenti, il progetto politico non supportabile da esperienze credibili secondo il pensiero unico. In questo contesto le analisi risultano deboli ed a volte confuse, l'organizzazione e la lotta domandano un supplemento di senso, tanto che alcuni prefigurano la fine della storia a fronte del venir meno di un serio antagonismo.

Però mai come oggi si è avuto un dibattito sugli appuntamenti di fine secolo, sul senso della politica, sulla posizione della sinistra, sul pensiero critico, sullo spazio del privato e del pubblico, sul senso di progetti vincenti o perdenti nella storia...

La dimensione *politica* resta il primo territorio da abitare con la gente.

## 2) LA GIUSTIZIA

(*percorso*) L'incontrare il volto dell'altro, anzi, il grido dell'altro nelle situazioni di oppressione, ci ha interpellato sul dovere di dare una risposta a partire dall'intimo della nostra costituzione umana: la giustizia come rapporto giusto non solo tra umani, ma anche con l'ambiente e con le generazioni future.

La dimensione etica della vita ci ha fatto superare una prassi di carità storicamente vissuta dal mondo ecclesiastico come concessione dall'alto o tappabuchi nei confronti delle falle di una organizzazione sociale ed economica che crea apartheid e marginalità sociale.

Di fronte all'abbattimento dello stato sociale (non solo in Italia) ritornano

parole come nuovo patto sociale, solidarietà, carità... sia nell'ambito ecclesastico che laico, con il forte rischio di riportare sul piano etico/spirituale ciò che è politico/dialettico.

L'intreccio tra giustizia, solidarietà carità è sempre aperto, come del resto il rapporto tra autorealizzazione e giustizia, tra gratuità ed obbligo dell'agire etico. La mondializzazione del sistema di produzione e di scambio supportato dalla tecnologia ci pone le complessità della questione giustizia oggi.

### 3) PROFEZIA/EVANGELIZZAZIONE; CHIESA/MONDO

(*percorso*) Nella storia del cristianesimo si è vissuto e teorizzato il dualismo tra sacro e profano, tra spirituale e materiale, tra anima e corpo, tra clero e laici... Con l'egemonia del sacro nella storia (teoria delle due spade, del regime di cristianità, dell'unità politica dei cattolici, della dottrina sociale della chiesa).

I P.O., nella loro vita hanno rotto il dualismo e la separazione pagando degli alti prezzi.

Si è avuto lo spostamento dalla centralità della chiesa e del sacro al senso del regno presente nella storia come misteriosa presenza/assenza.

In particolare è saltato per noi il ruolo del prete definito sociologicamente poiché ci siamo posti in una dislocazione *kenotica*. Il cristianesimo politico italiano a cui ci siamo fermamente opposti si è mostrato fallimentare con il crollo dalla D.C.

Ora il mondo cattolico italiano si sente orfano di fronte al rapporto con la storia e la politica ed è in atto un tentativo di ricompattazione (grande centro, unità sui valori, assemblea di Palermo come luogo di confronto ma per andare dove? settimane sociali...). Gli spazi liberati per la profezia e l'evangelizzazione mettono paura e molta incertezza. Sugli stessi ministeri è aperto il dibattito (Drewemann, Häring, Prezzi sul Regno, documento europeo: Noi siamo chiesa...).

Il Vangelo attraverso la testimonianza dei credenti diventa sale e lievito di una storia che viene salvata, ma resta il problema di come possa avvenire questo nel concreto delle situazioni (Romero, Bonhoeffer, M.L. King, E. Cardenal...).

I credenti e le chiese sono attraversati dalla doppia appartenenza e non esistono modelli unici di chiesa, di ministero, di rapporto con la storia, poiché nel "penultimo" non c'è nulla di imitabile: "passa la scena di questo mondo"; resta però il problema di come prendere sul serio questo mondo senza fughe.

#### 4) FEDE NON CLERICALE

Abbiamo faticato non poco a liberare la fede da un contenitore clericale, legato alla violenza del sacro ed alla concezione strutturale di una "religione naturale". Siamo stati segnati per anni da una tensione con la chiesa. La parabola di frate Francesco che attraversa nella fede anche l'istituzione scegliendo l'ultimo posto come frate minore, può aprire nuovi percorsi nel senso di perfetta letizia. Anche il nostro parlare di Dio è cambiato; alcuni accentuano la "dislocazione dal basso" in cui anche Dio si pone fuori dal tempio, mentre altri accentuano il percorso nella dimensione del filone "mistico" come superamento delle gabbie e mediazioni religiose.

Viviamo ora in un un contesto di rivincita del religioso o del sacro non necessariamente nelle forme religiose ufficiali. Le religioni diventano contenitori troppo stretti per molte persone e scatta il senso "parziale" di appartenenza. Nel contesto però, la ricerca di singoli e gruppi va nel segno della libertà di Gv. 4, 23 degli adoratori di Dio in spirito e verità; ma resta il nodo del rapporto tra autonomia ed eteronomia, il problema delle interpretazioni, del senso della religiosità popolare e dei rapporti o mediazioni con le forme istituzionali in cui si trovano anche parecchi di noi.

Questi sono grandi contenitori od aree di rifornimento a cui siamo giunti; il dibattito e la ricerca sono più grandi del nostro percorso, ma il convegno può costituire un momento di confronto del Collettivo dei P.O. per superare la memoria sia pure preziosa, ed aprirci a nuovi cammini.

Una proposta: sarebbe importante dotarci anche di strumenti che ci aiutino nella ricerca venendo a contatto con percorsi di altri attraverso una bibliografia che potremo consultare. Per questo invito a trasmettere alla segreteria del convegno la bibliografia che riteniamo importante su questi temi, come del resto il nostro indirizzario che cercheremo poi di far avere a tutti.

LUIGI FORIGO

# SETTE PAROLE DEL NOSTRO TEMPO

Un tentativo di vocabolario  
per dire ciò che sta succedendo nel mondo

- GLOBALIZZAZIONE
- OLIGOPOLIZZAZIONE
- SFRUTTAMENTO
- ECONOMIA COME SOTTOSISTEMA
- DECLINO DELLA FORZA LAVORO GLOBALE
- TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE
- TERZO SETTORE-POST MERCATO-ECONOMIA SOCIALE

## INTRODUZIONE

Sembra una impresa impossibile il dire in *poche parole* ciò che sta succedendo nel mondo. Abbiamo tutti la sensazione che sia in corso un inarrestabile cambiamento che ci fa pensare che la vita, così come la conosciamo, venga modificata in molti suoi aspetti.

Sembra che una nuova dittatura, anonima e sottile, derivata da pensatori liberali fortemente ispirati dal culto della libertà, si stia imponendo: dittatura fra le più feroci, le più impietose, responsabile di milioni di persone stritolate sotto le ruote del "libero mercato", elevato a divinità imparziale, oggettiva, implacabile.

Dovremo imparare a "*Non aver pietà per nessuno?*".

Dovremo assistere al trionfo del "*Principio di indifferenza?*".

Dovremo, per chi ha vita, rimuovere sistematicamente e in massa, dal nostro cervello, le stragi e le loro cause? Oppure commuoverci e metterci il cuore in pace?

Si possono dire molte altre cose. Ma non si può dire che la situazione mondiale non *stia cambiando*. Nel mondo e in Italia. (cfr. *Le due destre* di Revelli).

Come poter dire alcune parole che non siano commoventi, ma siano moventi ed ordinanti il cervello?

Ho scelto SETTE PAROLE, fra le molte, sotto cui è possibile mettere dati, interpretazioni, correzioni, eccetera.

Non è - come si suol dire - una analisi della situazione.

Sono un tentativo di *vocabolario*, una cassettera, per aiutarci in un *linguaggio*

*comune*. Non ci sono collegamenti fra le parole. Chissà se sono le parole giuste per dire ciò che sta "succedendo" nel mondo.

Manca ciò che siamo soliti chiamare *Opposizione*.

Gli allegati ed il materiale a disposizione possono servire per completare. Il tutto può servire per collocare alcune discussioni.

### • 1. GLOBALIZZAZIONE.

È sinonimo di mondializzazione. È mondializzazione o internazionalizzazione della produzione, distribuzione e consumo.

L'apparato produttivo del G 7 è giunto a tutto il mondo mediante le imprese già ben conosciute in ambito mondiale, chiamate transnazionali. Di conseguenza, imprese e settori produttivi locali vengono fatte uscire dal mercato o assorbite dalle transnazionali.

Al treno della globalizzazione si sono uniti i nuovi paesi industrializzati del sud est asiatico, perfino il paese più antimperialista ed anticapitalista: il VietNam. Le cause remote e prossime, le condizioni, gli obiettivi di questo fenomeno, sono nominate, numerate, discusse, espresse in vari modi, articoli, libri, convegni.

Per evitare le solite storie su NORD E SUD forse è utile leggere l'allegato che abbiamo preparato per tutti su *Globalizzazione e Mediterraneo*.

### • 2. OLIGOPOLIZZAZIONE.

È terminato così il *Libero Mercato*. O perlomeno la chiamata economia di mercato si dà in realtà solo in settori o attività produttive di bassa rendita, di tecnologia blanda o arretrata e di produzione ridotta considerando il mercato mondiale.

Il mercato oggi è oligopolico, cioè un mercato caratterizzato dall'esistenza, di fronte a un numero imprecisato di compratori, di un numero limitato di venditori di una merce, (cfr. Samir Amin sui 5 monopoli).

Le forme più complete di oligo-polio sono precisamente le imprese transnazionali. Questo processo è possibile solo con il costante sviluppo della tecnologia, che si costituisce come *il motore* della espansione capitalistica oligopolica.

In cima a questa struttura incontriamo la *Cupola Finanziaria*, che con i suoi flussi di liquidità o non liquidità governa il mondo.

L'economia finisce di essere *Oikos-Nomos* e passa ad essere *crematistica* (io mi occupo degli affari finanziari), massimizzando il valore del cambio monetario nel breve periodo per il proprietario finanziario (cfr. *finanziarizzazione* = D - D' (Denaro-Denaro'), non + D - Merce - D'. Le contraddizioni che sorgono vengono esposte, discusse, in vari modi eccetera.

### • 3. LO SFRUTTAMENTO.

La globalizzazione e la oligopolizzazione si sostengono nel lavoro umano, produttore di valore. Il "valore" è la essenza dell'attività economica, il cuore dell'"economia". Capitale-lavoro è una dicotomia che sussiste e - nonostante tutto - aumenta come problema dialettico all'interno del sistema.

La proletarizzazione di grandi parti della popolazione mondiale (che prima erano settori indipendenti del ceto medio, artigiani indipendenti, contadini con terra), è stata la conseguenza diretta della globalizzazione e della oligopolizzazione della economia mondiale.

*Nelle nazioni del G7* i salariati sono la maggioranza della popolazione economicamente attiva. Qui comandano i sindacati, perché possono paralizzare il sistema. *Nel resto del pianeta* la lotta tra capitale e lavoro può arrivare a situazioni esplosive. La povertà molto estesa in queste parti del mondo si basa in gran parte sullo sfruttamento così come lo descrissero gli economisti marxisti classici.

### • 4. ECONOMIA COME SOTTOSISTEMA.

Per quello che concerne il presente ed il futuro la problematica principale non è la dialettica fra capitale e lavoro (problemi interni). No. Adesso si è scoperto che questo tipo di economia non ha futuro perché è un sottosistema antagonista al sistema che lo sostiene: il sistema naturale. I sistemi *generali*, che sono la realtà dell'esistenza, tanto in questo pianeta Terra come nell'Universo, non erano percepiti dal genere umano fino a poco tempo fa. Negli ultimi 25 anni di questo secolo si è scoperto che formiamo parte di un immenso sistema, che va dai batteri fino alle galassie: siamo parte di una *totalità*. L'economia è appena un sottosistema in una intricata rete di relazioni nel contesto dell'ordine naturale. Questo già si conosceva scientificamente, ma si ignorava la sua grande importanza. Con questa "scoperta" si va prendendo coscienza che questo sottosistema economico è *antagonista* con il sistema naturale.

I dati qui abbondano.

### • 5. DECLINO DELLA FORZA LAVORO GLOBALE.

"Ciò che un tempo era dominio dell'attività del lavoratore, diviene dominio della macchina" scriveva K. Marx nel primo volume del capitale (1867). Solamente che lui quasi poneva alla pari i due obbiettivi della sostituzione dei lavoratori con le macchine: "ridurre il costo del lavoro e guadagnare un maggior controllo sui mezzi di produzione". La storia ci dice che fu il secondo obbiettivo quello che scatenò la terza rivoluzione industriale, la rivoluzione delle "macchine pensanti". Tra il '45 ed il '55 negli USA si verificarono più di 43.000 scioperi... Interessante è questa descrizione:

«I manager iniziavano a preoccuparsi per quella che consideravano una vera e propria invasione dei sindacati in un territorio che era sempre stato un loro dominio esclusivo. Le questioni di assunzione e licenziamento, delle promozioni, delle azioni disciplinari, dei benefici previdenziali e sanitari e della sicurezza vennero introdotte nel processo di contrattazione collettiva in tutti i settori. «Business Week» avvertiva che “è giunta l’ora di assumere una ferma posizione contro ulteriori intrusioni nel dominio del management”. Minacciati dalla crescente intensità delle istanze dei lavoratori e ben determinati a mantenere il proprio controllo sui mezzi di produzione, i giganti dell’industria americana si rivolsero alle nuove tecnologie dell’automazione per liberarsi dei lavoratori ribelli e per accrescere la produttività e i profitti. La nuova strategia imprenditoriale ebbe successo. Nel 1961, una sottocommissione della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti pubblicò un’analisi statistica sull’impatto dell’automazione sul lavoro nel quinquennio precedente. La Steel Workers Union dichiarava una perdita di 95.000 iscritti, a fronte di un incremento di produttività del 21%; la United Auto Workers (UAW) affermava di aver perso 160.000 iscritti, messi fuori gioco dall’automazione; la International Union of Electricians (IUE) lamentava la perdita di 80.000 posti di lavoro nel settore elettrico, a fronte di un incremento di produttività del 20%. Tra il 1956 e il 1962, più di un milione e mezzo di americani impiegati nel settore manifatturiero perse il posto di lavoro.

La fabbrica senza operai, tanto sognata dai manager, si avvicinò ancora di un passo nei primi anni Sessanta, grazie all’introduzione del computer negli stabilimenti. Le macchine pensanti erano in grado di gestire una quantità di mansioni assai più grande di quella che avrebbe anche solo potuto essere immaginata da Del Harder, quando, dopo la guerra, concepì l’idea della prima divisione automazione alla Ford Motor Company. Il nuovo approccio all’automazione informatizzata veniva chiamato “controllo numerico” (N/C). Grazie al controllo numerico, le istruzioni su come un foglio di lamiera deve essere laminato, stampato, saldato, rivettato o verniciato sono immagazzinate nel programma del computer, che istruisce la macchina utensile su come realizzare un pezzo e i robot della linea sulla configurazione di montaggio. Il controllo numerico è stato definito “probabilmente lo sviluppo tecnologico più significativo da quando Henry Ford introdusse il concetto di catena di montaggio”. Dal punto di vista dei manager, il controllo numerico significava poter aumentare efficienza e produttività riducendo, allo stesso tempo, il bisogno di manodopera nelle fabbriche.

Tutte le competenze, le conoscenze e le esperienze che, fino a quel momento, costituivano il patrimonio intellettuale della classe lavoratrice vennero effettivamente trasferite su un nastro, consentendo il controllo a distanza del

*processo di produzione e diminuendo di molto il bisogno di supervisione e di controllo direttamente sul luogo di produzione. Con il controllo numerico, molte delle decisioni relative alla gestione delle fabbriche e ai processi produttivi passarono dalle mani dei lavoratori a quelle dei programmatori e del management, che sfruttò al massimo l'opportunità. Da quel momento in avanti si poteva esercitare un controllo più stretto su tutti gli aspetti della produzione, incluso il ritmo stesso. Gli uomini d'impresa, soprattutto nel settore manifatturiero, fremevano di entusiasmo per la nuova rivoluzione dell'automazione. Cox and Cox, una società di consulenza di direzione con sede a Chicago, pubblicò un rapporto sulle macchine utensili a controllo numerico nel quale affermava: "È giunta la rivoluzione del management dalla gestione degli uomini alla gestione delle macchine". Alan A. Smith, della Arthur D. Little Inc. sintetizzò i sentimenti di tutti i suoi colleghi: poco dopo aver assistito alla prima dimostrazione del controllo numerico al MIT, scrisse a James McDonough - uno dei coordinatori del progetto - per esprimergli il suo entusiasmo, proclamando che la nuova generazione di utensili a controllo numerico assistiti da computer segnava "la nostra emancipazione dal lavoratore".*

*Mentre l'automazione si diffondeva a macchia d'olio in tutto il Paese, i suoi effetti cominciarono a farsi sentire sui lavoratori e sulla società».*

I dati sono differenziati, contrastanti tra loro. Ciascuno raccoglie i dati a modo suo. A livello mondiale non si sa se in verità l'occupazione globale sia diminuita. Penso a ciò che sta avvenendo in India o in Cina.

Poi ciascuno tira le conclusioni che sono favorevoli all'ipotesi che vuol dimostrare, verificare (cf. Rivas).

Si tratta poi, anche in base all'esperienza personale, di dire i cambiamenti nella condizione di lavoro. Ed anche qui c'è una serie infinita di scritti...

## • 6. LA TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE.

La prima segnata dalla combinazione del carbone con la macchina a vapore, con l'integrale condizionamento della vita economica da parte delle macchine... La seconda, che ebbe luogo tra il 1860 e la prima guerra mondiale: petrolio, elettricità, invenzione di nuove macchine... La terza iniziò a prendere forma dopo la seconda guerra mondiale, ma solo ora sta iniziando ad avere un impatto significativo sul modo con cui vengono organizzate le attività economiche dominanti. Macchine automatiche a controllo numerico, computer avanzati e programmi sofisticati stanno invadendo anche quella che è rimasta l'ultima sfera di esclusiva competenza umana: il dominio della mente.

Alcuni considerano questo evento in termini mitologici, come terzo grande

evento nella storia dell'universo: *"Il primo evento è la creazione dell'universo. Il secondo la comparsa della vita. Il terzo è la comparsa dell'intelligenza artificiale"*.

Leggere l'elenco di queste macchine applicate all'industria, ai servizi di ogni tipo, e soprattutto all'agricoltura (dai Romper dei kibbutz all'agricoltura molecolare, sino alla fine dell'agricoltura all'aperto) fa perlomeno meravigliare.

Alcuni prevedono la fine del lavoro umano...

Norman Weiber, padre della cibernetica, scrive: *"Se questi cambiamenti nella domanda di lavoro ci si presenteranno in maniera casuale e disorganizzata, potremmo precipitare nella più tragica epoca di disoccupazione che ci sia mai stato dato di vedere"* (1984). Già nel 1949 prevedeva che *"nelle mani dell'attuale organizzazione industriale, la disoccupazione prodotta da tali impianti produttivi può essere disastrosa"*.

Altri invece prevedono l'effetto *"a cascata"* con nuova Terra da paradiso...

Altri dicono che il surplus aumentato debba essere devoluto a quello che chiamano terzo settore.

#### • 7. TERZO SETTORE - POST MERCATO - ECONOMIA SOCIALE.

È difficile sintetizzare il modo con cui pongono questo problema. Fotocopio in piccolo un brano che mi sembra sintetizzare un modo di presentare questo fenomeno, ora che la *"vendita della forza lavoro"* e il ruolo dei governi centrali come garante dei mercati stanno perdendo certezza ed importanza.

*«Nei prossimi decenni, il ridimensionato ruolo del mercato e del settore pubblico finirà per condizionare la vita dei lavoratori in due modi. Chi conserverà un posto di lavoro vedrà probabilmente abbreviata la settimana lavorativa e disporrà di maggiore tempo libero; molti di loro saranno probabilmente spinti dalle forze del mercato a dedicare il proprio tempo libero al consumo e al divertimento. Il crescente numero di disoccupati e sottoccupati, al contrario, si ritroverà sempre più affondato nel sottoproletariato; molti di loro, ridotti alla disperazione, per sopravvivere si volgeranno all'economia non strutturata, barattando lavoro occasionale in cambio di cibo e alloggio, altri si dedicheranno al furto e alla piccola criminalità; droga e prostituzione continueranno a crescere dal momento che milioni di esseri umani - abili di corpo e di mente ma rifiutati da una società che non ha più bisogno del loro lavoro - dovranno trovare un modo per sbarcare il lunario; le loro richieste di aiuto saranno in larghissima parte ignorate da uno Stato che stringerà sempre più i cordoni della borsa e che sposterà le priorità di spesa dal benessere collettivo e dalla creazione di occupazione al rafforzamento delle forze di polizia e alla costruzione di nuove prigioni.*

*Ma il baratro verso il quale si stanno dirigendo molte nazioni industrializzate*

*non è in alcun modo inevitabile. È disponibile un'alternativa: una scelta che può aiutare ad ammortizzare i colpi sempre più aspri inferti alla società dai Moloch tecnologici. Con gli occupati che dispongono di più tempo libero e i disoccupati che hanno tutto il tempo, esiste la possibilità di sfruttare il lavoro inutilizzato di milioni di persone, indirizzandolo verso funzioni produttive al di fuori dei settori privato e pubblico. Talenti ed energie di occupati e disoccupati - di chi ha tempo libero e di chi ha tutto il tempo - possono essere efficacemente diretti verso la ricostruzione di migliaia di comunità locali e la creazione di una terza forza.*

*Nel terzo settore, altrimenti noto come indipendente o volontario, l'accordo fiduciario cede il passo ai legami comunitari, e la cessione volontaria del proprio tempo prende il posto delle relazioni di mercato imposte artificialmente e fondate sulla vendita di se stessi e dei propri servizi agli altri.*

*La possibilità di far risorgere e trasformare il terzo settore in un veicolo per la creazione di un'era post-mercato densa di fermenti deve essere seriamente presa in considerazione.*

*Il terzo settore già occupa un'ampia porzione della vita sociale. Le attività di volontariato spaziano dai servizi sociali all'assistenza sanitaria, dall'istruzione alla ricerca, alle arti, alla religione, alla difesa legale. Le organizzazioni di servizi di volontariato assistono i vecchi e gli handicappati, i malati di mente, la gioventù disadattata, i senzatetto e gli indigenti. Volontari ristrutturano case diroccate e contribuiscono alla nuova costruzione di abitazioni popolari; decine di migliaia di americani prestano servizio volontario in strutture ospedaliere pubbliche e private, prendendosi cura dei pazienti, tra i quali i malati di Aids; migliaia di altri fungono da genitori surrogati, da fratelli e da sorelle per gli orfani, assistono i ragazzi fuggiti di casa e quelli che hanno problemi: altri ancora vengono impiegati come insegnanti nelle campagne per eliminare l'analfabetismo, nei programmi di sostegno scolastico, nei centri di assistenza sociale: un numero sempre più alto di cittadini dedica volontariamente il proprio tempo ai centri di assistenza, aiutando le vittime di stupri e di violenze in ambito familiare; migliaia sono i volontari che operano nei centri di raccolta e nella distribuzione di cibo e generi di prima necessità ai bisognosi. Molti americani sono coinvolti in programmi di riabilitazione degli alcolisti e dei tossicodipendenti; i professionisti donano i propri servizi - legali, contabili, medici, organizzativi - ad associazioni di volontariato; a milioni si offrono per iniziative ambientaliste, campagne antinquinamento, o per la protezione degli animali; moltissime sono le associazioni per la difesa del cittadino e dei suoi diritti, che si impegnano - grazie al lavoro volontario - per modificare situazioni giuridiche o culturali inique».*

PER INTRODURCI ALLA DISCUSSIONE aggiungo tre punti finali:

1. Queste **sette parole** sono solo una cassettera vuota. Son sembrate utili per raccogliere in modo ordinato i dati che ciascuno conosce o che vuole ricercare (cfr. fogli dei dati).

2. Sono **sette parole** che tentano di dire qualcosa del "sistema". *Mancano i dati sulla opposizione*. Dicendo questo, forse appare anche un giudizio sulla settima parola. Ci sono dati di resistenza, opposizione, mobilitazione che evidenziano la necessaria mobilitazione attiva contro... Ma questo sarà il terzo tema del convegno.

3. È stato scelto un modo freddo, anche se non neutrale, di presentare la situazione attuale del pianeta. A ciascuno il risvegliare le sue coscienze, il dire i *soggetti* e non solo gli *oggetti* delle varie parole. Il pericolo è spostare l'attenzione della ricerca delle cause alla constatazione degli effetti, segnando così in maniera netta il passaggio dalla politica alla morale, dalla responsabilità alla colpevolizzazione. Non esistono più fautori o profittatori di un sistema che consente, incrementa, secernel'esclusione, ma soltanto spettatori, testimoni, che dall'esclusione sono «interpellati» (termine di connotazione intensamente cristiana), ai quali si chiede soltanto di uscire dalla loro indifferenza. Nel suo significato originario, attivo, l'esclusione potrebbe avere altri nomi: segregazione, servitù, sfruttamento. Ma ormai, trasformata in participio passato passivo, è protetta da qualsiasi investigazione a monte, sulla realtà dei rapporti di potere e di produzione. A questo punto, l'«esclusione» sociale non è più argomento di riflessione politica ma il tema di seminari cattolici o psicoanalitici.

Dobbiamo avere il coraggio di diffidare della compassione, colpevole alibi della nostra indifferenza politica. Che la pseudo-compassione morale ceda di nuovo il passo all'analisi e alla lotta politica, *e che di nuovo l'uno si divida in due!* La compassione non porta all'azione, ma al contrario le ostruisce la strada. Perché l'azione non chiede lacrime ma risoluzione, non vuole che si soffra davanti all'ingiustizia ma che si sia decisi a sopprimerla.

Cesare SOMMARIVA

## FLASH DAI LAVORI DI GRUPPO

Sfrondare la memoria per avere uno sguardo più ampio sul fronte della fede e della mondialità.

Innanzitutto *la foto del gruppo*. Tra i p.o. italiani, infatti, vige la "cultura dei nomi propri", dei "volti". Ecco allora la composizione del gruppo: Giorgio Bersani, Beppe Soggi, Nino Nigra, Mario Pasquale, Angelo Reginato, Giampiero Zago, Luigi Meggiato, Delfina, Jean Perrot.

Dopo la fotografia, la radiografia! Dal punto di vista lavorativo il gruppo era composto da 3 persone che lavorano in fabbrica, 2 in cooperative di produzione-lavoro, 1 in un patronato sindacale, 1 in cassa integrazione a perdere e 3 pensionati.

Dal punto di vista del ministero ecclesiale 3 dei componenti svolgono la funzione di parroco.

Dal punto di vista delle attività e degli interessi principali è emerso il dato di una diversificazione di percorsi: si va dall'intervento culturale nell'ambito delle scuole popolari, nella redazione di riviste o anche nel campo artistico-

musicale; all'attività associativa nelle A.C.L.I. o nell'arcipelago del sindacalismo (confederale o autoorganizzato); all'impegno sul fronte dell'ecumenismo e del dialogo inter-religioso. La differenziazione dei fronti d'intervento non toglie, tuttavia, un "minimo comun denominatore", una passione condivisa da tutti: quella per l'umanizzazione della fede e della vita. Una passione etica più che sacrale. Una battaglia per la laicità e per il riconoscimento e la valorizzazione della fragilità dell'umano.

I componenti del gruppo hanno trovato una convergenza anche sull'atteggiamento dell'ascolto, il quale si dà solo riscoprendo il valore delle singole persone (i volti!), coltivando, dunque, rapporti personali in gruppi ristretti.

### **La discussione sulle 2 relazioni.**

Rispetto alla "memoria". Alcuni hanno posto l'accento sulla novità della situazione attuale. Se all'inizio della parabola dei p.o. sta il "salto" in classe operaia, ora è necessario un secondo "salto": sfrondare la memoria per avere uno sguardo più ampio sul fronte della fede e della mondialità. In questa direzione sono fondamentali le alleanze-collaborazioni con altri soggetti. Uno dei componenti del gruppo ha usato l'immagine della barca che ad un certo punto urta contro uno scoglio e si frantuma in tante assi: ci si salva solo aggrappandosi ad una di queste.

Dietro queste considerazioni si intravede il "paradigma della diversificazione" che è applicato sia al campo ecclesiale, sia a quello sociale, sia alla vicenda stessa dei p.o.. Altri invece hanno posto l'accento sulla continuità da non perdere, sul dovere di una memoria attiva. Secondo costoro fa parte del patrimonio dei p.o. italiani il lasciarsi evangelizzare dalla vita, più che evangelizzare, il vivere una fede povera, essenziale, il costruire una chiesa umile (kenotica) e non trionfalista. Questi nodi mantengono tutta quanta la loro attualità proprio perché non si può considerarli sciolti.

Dietro queste riflessioni si intravede il "paradigma dell'unità": un'unità da ricercare attorno al "ripensare il cristianesimo".

Rispetto al *quadro socio-economico*. In un contesto lavorativo peggiorato, dove la maggior parte degli operai "lavora, tace e non pensa", dove l'antagonismo è giocato nei rapporti tra lavoratori; in una simile situazione è fondamentale "restare". Un "restare" che spinge ad essere più esigenti nei confronti della politica, della cultura, della fede. Un "restare" per farsi interrogare dalla situazione e continuare a "cercare".

(A cura di Angelo REGINATO)

## Siamo capitati dentro un fiume di gente che ha alzato la testa accettando il conflitto

Le storie personali, presenti in modo molto convinto e determinato, nella prima parte del lavoro di gruppo, hanno interagito in modo attivo con le tre relazioni di apertura del convegno. Ogni storia personale segna però reazioni abbastanza differenziate. Della Storia del movimento P.O. c'è un sentire positivo e, in certo senso, orgoglioso. Anche perché la si percepisce, la nostra, come "uno" dei fili di una storia di un alzare la testa da parte delle condizioni subalterne, iniziata molto prima di noi, nell'800. Siamo capitati dentro ad un fiume di gente "che ha alzato la testa", accettando il conflitto, non accettando 'guide'. Una storia anche molto laica di non omologabilità, da tenere quindi in una memoria da non disperdere. Certo, in una fase di dispersione, bisognerà anche rinunciare ad un 'dire' e 'diffondere' qualcosa come da una nostra centrale personale, nel senso di mete e progetti generali. Ognuno è messaggero all'altro, nelle microvite che abbiamo, intrecciate con altri. Ma LEI, la verità avrà le sue strade e tempi per autodiffondersi, dopo il tramonto dei centri forti come il movimento operaio o di centri come la Chiesa, dove dissenso e discussione creavano vitalità, a differenza dell'attuale encefalogramma piatto. Soccorrono forse, alcune parole del N.T. (le lettere di consolazione e rimprovero alle sette chiese, nell'Apocalisse, o lo "stolti! Non avete capito che..." ai delusi delle Emmaus di ieri e di oggi, o le beatitudini) o i temi della 'perfetta letizia' in Francesco censurato. Da queste categorie religiose e mistiche, dovranno attentamente essere tenuti lontani i confusionari ingenui o astuti, che fanno di esse un uso politico oppressivo. È stato anche fatto notare il pericolo che la nostra storia diventi o un 'santino' o le vicende dei cavalieri senza macchia e senza paura.

*Due osservazioni.* Se indubbio è stato il coinvolgimento materiale e politico con le classi subalterne nelle condizioni di lavoro e di cittadinanza, scarsa o nulla è stata la condivisione o una qualche empatia con le condizioni di cristiani dei nostri compagni di lavoro e, più in generale, delle classi popolari. È sfuggito che il 'non contar niente' nei rapporti di lavoro aveva ed ha un corrispettivo nell'essere 'gregge', 'fedeli', 'la nostra buona gente' ecc. nella Chiesa. Lettori di Bonhoeffer, Eckart ecc., si accetta che poi, per la gente, vadano bene madonne, superstizioni, le piazze che applaudono i vari Lui ecc.

L'altra osservazione riguarda la completa inattualità (se non fantasiosità

come ricostruzione storica) della nostra storia, qualora essa sia storia di chi 'condivide' a fronte dei preti che non condividono oppure vicenda di vite 'profetiche', a fronte della macchina-istituzione. Perché?

Oggi la delega dello Stato da una parte, il farsi la Chiesa agenzia di valori e servizi sociali su tutti i fronti dall'altra, la completa professionalizzazione del prete, diventato a pieno titolo non solo 'prete operaio del terziario, ma assommante in sé le più disparate mansioni e competenze, fa della nostra 'condivisione' e del nostro 'profetismo' un assurdo, una parola comoda per avere noi una identità, ma muta perché essenzialmente privata. Sembra quindi che (in un rovesciarsi di un luogo comune tra noi) un certo futuro dei preti-operai sia nei preti operai-parrocchi. Qui sembra esserci un terreno di inizio di una discussione che può portare la nostra storia ad essere una risorsa per la società e la Chiesa. Il lavoro infatti di preti che siano nella pastorale (grande o piccola che sia) permette di immettere un ostacolo attivo dentro alla macchina socio-sacrale che schiaccia la fede sul sociale, schiaccia il prete come uomo o come credente sul suo ruolo, non permette di governare in qualche modo né il suo egoismo né la sua generosità. Il lavoro del prete come divisione di ruoli, automantenimento, libertà di uomo e di credente ecc.: "l'essere così una risorsa per la società, il rimandare la società ai suoi compiti ecc. Questi sono i terreni di una interazione possibile tra storia dei p.o. e la società, al di là del lutto nostalgico perché ormai non ci sono più p.o..."

La reazione del gruppo alla relazione di Cesare, è stata inizialmente di un blocco, soprattutto perché due amici del gruppo (Consonni e Ambrosini) l'uno per l'Africa e l'altro per il Salvador hanno mostrato, in presa diretta, che cosa sono quelle parole, globalizzazione ecc. L'Africa che offre ai giovani, come futuro, solo la guerra per conto di altri e il Salvador che, passato dal feudalesimo, allo sfruttamento selvaggio di una forza lavoro a costo zero, dicono che non c'è futuro, anche se, come in Salvador, i ceti popolari hanno pagato un prezzo altissimo al progetto di liberazione del Fronte. Dopo il blocco iniziale, vari interventi dei presenti hanno mostrato anche concretamente (per es. essere falegnami e non usare legno di foreste che non saranno reimpiantate) possibili azione di contrasto alla macchina delle sette parole evocate da Cesare. Sul tema 'terzo settore' è stato osservato che il debito pubblico, gli sprechi della gestione del pubblico, potrebbero spingere a buttare sul mercato privato, come già sta accadendo, diritti fondamentali di cittadinanza (come salute, assistenza ecc.), settori dove il mondo cattolico, che pensa i cittadini in difficoltà come "bisognosi", è già pronto per intervenire.

*(a cura di Roberto BERTON)*

## Non abbiamo cambiato niente nella Chiesa, nel sindacato, nel mondo... ma ci siamo legati alla normalità della vita, ad una vita vista dal basso

(R. Fiorini, A. Ruffato, R. Povoli, C. Carlevaris, L. Sonnenfeld, M. Faldani, N. Barra, B. Introvigne, G. Manziaga, S. Artioli, O. Ferrari).

Non abbiamo cambiato niente nella Chiesa, nel sindacato, nel mondo... È vero: può essere questa la nostra resa di fronte alla storia nella quale ci siamo immersi con tanta foga, con spirito giovane, senza riserve. La storia della classe operaia, sul finire degli anni '60.

Ma ci siamo legati alla normalità della vita, ad una vita tutta vista dal basso. Abbiamo fatto del quotidiano il nostro chiostro.

La scoperta che ci ha sorpreso e ancora ci sorprende, è che questo non ha spento le tensioni. Non è stato un rientrare nei ranghi per aver sofferto quell'"essere a parte" che caratterizza la crisi attuale del prete. Non ci ha fatto mollare.

Per anni abbiamo arato il campo, ma oggi possiamo dire che una pianta è nata. Tra i rovi, forse, ma questo dà ragione della serenità di fondo che oggi esprimiamo, mantenendo aperta la speranza.

Alla radice, il rifiuto di Dio come oggetto.

Quel Dio mai raggiunto e sempre ricercato. Quel Dio che è Grazia e quindi Amore per tutta l'umanità e Libertà di poter essere questo amore.

E, come frutto, la consapevolezza che questa libertà di Dio possa incontrare la libertà dell'uomo e della donna. Nella Parola di Cristo, unico mediatore.

Gesù Cristo, libertà non esercitata per se stessa come nell'esperienza umana dopo la "caduta", ma, in novità di vita, per far essere l'altro/altra.

Il sentiero che si è aperto è quello di un servizio reso alla "diminuzione" del potere delle mediazioni che offuscano l'unica mediazione. A cominciare dalla mediazione del prete e, più in generale, di quella del potere ecclesiastico.

"Diminuire". Fin dove? Fino a che punto?

Qui si apre tra noi una forbice. Essa parte da lontano e si alimenta in teologie assai diverse tra di loro. Da una parte c'è chi attraverso questa "diminuzione", spera in una Chiesa finalmente serva e povera. Dall'altra chi la sente come misura di resistenza verso una Chiesa in cui sembra predominare un istinto di conservazione di sé. Dall'altra ancora chi la vede come l'azzeramento necessario di ogni vecchio oltre, perché il vino nuovo dell'adorare Dio in spirito e verità è possibile solo in nuovi contenitori: quando e quali?

La forbice si allarga - se possibile - ancora di più quando si passa ad esaminare quella realtà ormai a dimensioni mondiali che coinvolge la vita

economica e culturale. Eppure ci si potrebbe aspettare una posizione convergente in un unico "realistico" atteggiamento: quello di rinunciare "perché non c'è nulla da fare". Ma dal "micro" di ciascuno cresce una voglia di analisi per capire e aiutare gli altri a capire.

La presenza tra noi di posizioni tanto diverse per situazioni di vita, di lavoro, per scelte politiche e sindacali, per idealità di segno opposto ha condizionato, fino ad oggi, un certo silenzio. Come un passarci sopra per troppa sofferenza.

Tutti i presenti nel gruppo sono intervenuti, ed è stato come un primo confronto che ha aperto spazi per un prossimo incontro dove scambiare analisi, prospettive per poter resistere.

### **Dagli interventi**

- Occorre dirci i nostri angoli di visuale.
- Chi non si oppone e non organizza il dissenso è orientato quanto meno alla collaborazione passiva.
- Guardando avanti, qualcuno dovrebbe dirmi che non sono solo uno che "ha scelto" di lavorare, ma uno che vuole vivere. Perché il livello di vita è così asfittico...
- Il dissenso va contestualizzato: rispetto ai contratti di lavoro, rispetto alla difesa della salute, rispetto alla dignità della persona.
- Il peso del "primo mondo" cresce sempre più: con le mie lotte cosa scarico nel "terzo mondo"?
- Riascoltiamo quella voce di profeti che all'inizio ci ha permesso di capire. Di chi sarà il Regno?
- Un modo caratteristico di essere insieme poneva problemi agli altri. Ci riusciamo oggi?
- A noi del nord est dicono che siamo ricchi, ma la nostra ricchezza è frutto del pensiero unico, del mercato.
- Si è avviato un processo economico il cui punto d'arrivo neppure i grandi proprietari riescono a scorgere.
- Stiamo vivendo un periodo di transizione in cui possono prevalere gli elementi negativi. Ma anche elementi di speranza.
- Dobbiamo darci luoghi di pensiero su scala mondiale: tocca a chi si accorge di non poter più fare il piccolo cabotaggio...

*Se si vuole andare avanti insieme occorre confrontarci sulle tematiche che queste considerazioni sottintendono. Anche per capire se vogliamo veramente sottrarci al confinamento nella zona grigia che permette una via d'uscita in una opposizione puramente intellettuale. Se siamo in grado di esprimere un'opzione e quindi una volontà di azione.*

(a cura di Luigi SONNENFELD)

## Il collettivo P.O. è ancora luogo di confine tra esperienza e speranza, tra lotta dei subalterni ed obbedienza evangelica

Il gruppo vede la presenza di S. Pellegrini, L. Fofano, L. Forigo, G. Piccio, L. Rossi, C. Sommariva, P. Renato, G. Cumini, T. Uderzo, R. Fanfani, M. Kim, G. Song (Coreani).

Escludendo i due Coreani, l'età media è di 60,1 anni. La posizione sociale dei componenti: 4 sono pensionati, 4 lavorano in Coop. Sociali, 1 è in mobilità, uno nell'artigianato, uno lavora nel sindacato, 2 sono parroci.

*Interazione con le relazioni e dibattito.*

Ripresa l'immagine del P.O. come *indicatore* della condizione del popolo, dei nodi di schiavitù sociopolitica ed anche religiosa il P.O. è anche indicatore delle speranze e delle frustrazioni storiche. Essere *indicatore* esprime il fare continuamente memoria del proprio popolo anche nel vissuto quotidiano ed anche, accettare con meraviglia di esser osservato dai compagni di viaggio.

La comunicazione scorre liscia sulla dimensione del racconto personale, sul valore della memoria sulle militanze e le resistenze attive nel sociale e nel religioso.

Su quest'ultimo punto si è rimarcata:

- *la mediazione necessaria*, oltre il regime di cristianità, ma una mediazione leggera per non occupare il Mistero, dove ognuno pone la propria umanità nella ricerca, nel dubbio, nella serenità e gioia od anche nella rabbia e sofferenza puntando a ridare la parola (non necessariamente con categorie clericali) alla gente che ne è stata defraudata.
- *l'uomo adulto e maturo*, capace di analizzare le direzioni imposte dalla struttura economica/politica, le conseguenze e ricadute sulla vita della gente; ma capace, anche, di una fede non ridotta a diversivo o fuga.
- *l'essere Servi inutili*: di fronte all'utilitarismo laico (scienza, tecnologia, programmazione, gestione...) e religioso (meriti, premio, servizi sociali della Chiesa...) fiduciosi non nell'efficienza del sacro, ma nell'efficacia della Parola/Vita.

La seconda relazione di Cesare ha in parte spiazzato la memoria e gli equilibri personali nel politico e nel sociale ed è quindi risultata ostica. Qualcuno ha tentato

di rivedere il proprio mondo alla luce delle sette parole. Le posizioni personali possono risultare differenti a seconda se si è privilegiato l'essere o l'essere stati nel mondo del lavoro con la dimensione personale/soggettiva: la condivisione, la liberazione da schemi clericali, la nuova visione di vita con il popolo, la comprensione... O dall'altra parte, l'aver privilegiato il porsi dentro la struttura produttiva che crea e svela i meccanismi di subalternità, dipendenza sociale, politica, culturale e religiosa. Il P.O., a seconda della finestra che ha scelto, ha visioni differenti.

Vista la composizione del gruppo in cui molti sono impegnati nel sociale, 3° settore e volontariato, l'accettazione è andata al cambiamento in atto che domanda un ripensamento di queste presenze.

*In particolare:*

- La rottura del compromesso del capitale nazionale con lo stato per giocare a tutto campo sul pianeta senza più ostacoli di blocchi ideologici/politici, sentendosi così libero da vincoli di contributi sociali.
- Il cambiamento dei soggetti storici della resistenza oltre la Classe Operaia nella figura delle classi subalterne.
- La difficoltà a creare dialettica con lo stato nazionale da parte del 3° settore scavalcato dalla mobilità del capitale.
- L'affermazione dello stato sociale che però sta andando all'esaurimento nell'attuale condizione "statalista"; e la necessità di trovare nuove forme di riproposizione riscoprendo energie popolari di base.

Tutto questo mette in discussione l'impianto cattolico del volontariato, ma anche la concezione statalista dello stato sociale della sinistra laica.

Il Collettivo P.O. è ancora luogo di confine, tra esperienza e speranza, tra lotta dei subalterni ed esperienza evangelica dove poter coniugare l'esserci della persona ma anche il bisogno di capire le situazioni in continua evoluzione; L'uomo adulto passa dall'etica della convinzione e della responsabilità alla nuova etica di fronte alle provocazioni dei cambiamenti in atto.

*(a cura di Luigi FORIGO)*

## PROSPETTIVE DEL GRUPPO NAZIONALE DEI P.O. ED ORGANIZZAZIONE

Nei gruppi di lavoro e nell'assemblea conclusiva è stata sottolineata l'importanza del collettivo nazionale per il sostegno reciproco e per gli scambi di esperienze che rende possibile. Le motivazioni addotte per la continuazione degli incontri a livello nazionale sono le seguenti:

- non abbiamo ancora percorsa tutta la strada;
- è uno stimolo anti-isolamento e quindi una ricarica per l'impegno quotidiano;
- è uno dei momenti rari nei quali avviene nella libertà lo scambio di parola-ascolto-riflessione;
- è un punto di incontro valido perché mette in relazione le differenze presenti tra noi e le diversità dei cammini regionali.

L'assemblea richiede che vengano organizzati incontri con cadenza annuale. In proposito vengono sottolineate 2 esigenze presenti nel gruppo:

- la necessità di trovarsi insieme come amici in maniera meno rituale e scontata, più affidata... all'evento (convegni);
- l'approfondimento di tematiche e pratiche attraverso l'organizzazione di incontri con altri soggetti; comunità, gruppi, riviste... (seminari).

A livello organizzativo si propone di continuare con un coordinamento nazionale stabile costituito da rappresentanti delle diverse regioni, integrato anche da singoli in rapporto ai programmi che si intendono attuare.

È stata inoltre proposta la costituzione di gruppi di P.O., omogenei per pratiche, interessi e competenze (es. cooperative, 3° settore, volontariato, parroci...) per l'approfondimento di tematiche specifiche per arricchire il lavoro del coordinamento in vista di seminari e convegni.

Sulla rivista si registra un generale apprezzamento e molta attenzione. Vi è chi ha osservato che talvolta il suo linguaggio è difficile e che non sempre è presente il riferimento al vissuto.

Altri hanno ricordato che spesso gli appelli redazionali a scrivere testimonianze e riflessioni personali per una loro pubblicazione non trovano seguito.

Inoltre si è affermato che, particolarmente in numeri monografici curati da singoli gruppi regionali, il tentativo di pensare la propria fede per oltrepassare 'le credenze' o i luoghi comuni della fede predicata, non può non lasciare qualche segno di fatica anche nel linguaggio. Altrimenti - ha finito con il dire uno - chi leggerebbe Paolo o il Vangelo di Giovanni?

*(Gruppi di lavoro ed Assemblea Conclusiva)*

# INTERVENTI

## «Sono venuto da voi con amicizia e con piacere»

Cari amici, prima di tutto voglio rivolgervi i miei più sinceri ringraziamenti per il vostro amichevole invito, per la vostra gentile accoglienza e per la vostra simpatia prima e durante questo vostro Convegno. Già l'anno scorso avrei voluto venire al vostro incontro, qui a Salsomaggiore.

In questi anni, durante i quali ho prestato il mio servizio come segretario dell' "équipe nationale" dei p.o. francesi, la scoperta dell'esistenza dei pretioperai in Italia, mi ha procurato un grande piacere e una grande gioia. Per questo sono venuto da voi, non per dovere, ma per amicizia e con piacere. Anche perché sapevo di poter incontrare di nuovo alcuni di voi, e in modo particolare *Mario Pasquale*, che ho conosciuto negli incontri di Pentecoste:

- a *Dammarie*, in Francia, nel 1985 e nel 1988;
- a *La Pommeraye*, nel 1991 e nel 1994;
- a *Setubal*, in Portogallo, nel 1993;
- a *Waterloo*, in Belgio, nel 1995.

E dobbiamo rivederci di nuovo quest'anno, alla fine di maggio, a *Roma*.

Inoltre ho avuto il piacere e l'onore di essere accompagnato dal mio famoso e simpatico predecessore, il vostro "amico fedele" *Jean Perrot*. Ma non è vero che è lui che porta le valigie, le porto io stesso!

Le vostre ricerche e i vostri dibattiti "*Memoria e Prospettive*", o piuttosto "*Memoria per Prospettive*", non ci sono del tutto 'estranei'. Come

lo diceva all'inizio del Concilio uno degli osservatori invitati da Papa Giovanni: "*Res nostra agitur!*".

Proprio l'anno scorso abbiamo fatto anche noi, in Francia, due seminari:

- uno a maggio, a *Chantilly*, vicino a Parigi, con la partecipazione di 35 p.o.;
- l'altro in dicembre a *Francheville*, vicino a *Lione*, con la partecipazione di 65 p.o., su un tema molto vicino al vostro: "Prêtres ouvriers, une intuition qui demeure, des trajectoires qui changent"<sup>1</sup>, perché la società e la classe operaia sono cambiate molto, è cambiata anche la Chiesa dal tempo del Concilio, e cambiamo anche noi in questi anni!

Con il secolo 21° e il terzo millennio, arriviamo a **un'altra tappa della storia**. E tutti dobbiamo, dall'una e dall'altra parte delle Alpi, e con gli amici del Piemonte, ma ciascuno al suo posto di lavoro e con il suo ritmo, cercare, innovare, andare avanti per un servizio umile e fedele del Vangelo sempre nuovo, sempre buona novella, sempre "grande gioia per tutto il popolo"! (Lc. 2,10).

Come lo ha scritto bene uno di voi:

"La memoria non può continuare ad essere semplice rievocazione di come eravamo... La memoria deve diventare attiva, capace di alimentare presente e futuro. Spingendoci a reagire e non a subire passivamente gli eventi... Aiutandoci a dotarci di un quadro mentale d'interpretazione di questa realtà che apra prospettive di cambiamento"<sup>2</sup>.

A questo proposito voglio dirvi che ci interessa molto la vostra bella rivista "Pretioperai", della quale siamo alle volte un po' gelosi, benché ci siano dentro alcuni articoli dei quali si potrebbe dire, come lo confessava san Pietro a proposito delle lettere di san Paolo: "Ci sono dei punti difficili da capire..." (2 Pt. 3,16).

Mi dispiace sempre sentire qualcuno di noi, quando parla dei pretioperai degli altri paesi, dire: "stranieri".

L'ho detto nel mio discorso di accoglienza a *La Pommeraye*, due anni fa per il nostro ultimo Convegno nazionale:

"Fra noi pretioperai, per motivi di solidarietà operaia come di fede, non ci sono stranieri!" (Cfr. Gal. 3,28).

Poco tempo fa, quando parecchi emigrati africani sono stati cacciati fuori da una chiesa di Parigi dalla polizia chiamata, per nostra vergogna, dal parroco stesso e dal cardinale arcivescovo di Parigi, abbiamo avuto

1. "Pretioperai, un'intuizione che rimane, delle traiettorie che cambiano".

2. Luigi Forigo in "Lotta con Amore" marzo 1996, p. 7.

un'occasione imprevista, anche se molto spiacevole, di riferirci pubblicamente alle parole chiarissime e forti del Papa Giovanni-Paolo (benché non siamo sempre d'accordo con tutto ciò che dice):

“Nella Chiesa nessuno è straniero, e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo”<sup>3</sup>.

Mi sembra che su questo punto dobbiamo essere tutti solidali e fermi, specialmente in questo periodo della nostra storia.

Permettetemi di fare mie, come militante operaio, ma anche come cristiano e preteoperaio, queste righe di san Paolo - del quale porto il nome dal giorno del mio battesimo - quando scriveva ai Romani che chiedeva da molto tempo al Signore:

“che finalmente mi si offra secondo il volere di Dio una bella occasione di venire da voi. Desidero infatti ardentemente di vedervi allo scopo... di provare in mezzo a voi la gioia e l'impulso derivanti dalla fede comune, vostra e mia” (1 Rom. 1,10-11).

Cammina sempre con noi il Cristo risorto, ma spesso succede che “i nostri occhi sono incapaci di riconoscerlo” (Lc. 24,16).

Non dimenticherò, infine, che la data di questo incontro è stata scelta bene, poiché coincide con *la vittoria dell'Ulivo*, che porta avanti tutte le vostre speranze e le vostre lotte, anche se questa vittoria non porterà sulla vostra terra italiana la pienezza del Regno di Dio. Ve lo dico basandomi sulla nostra amara esperienza francese. Durante tutti questi ultimi anni la sinistra era al governo, ma non è riuscita a “cambiare la vita”, come speravamo!...

Grazie a voi tutti! E fin d'ora vi invito con piacere al nostro Convegno nazionale francese, che si terrà, nella Pentecoste del prossimo anno (1997), a *La Pommeraye*, e al quale tutti quelli che lo desiderano possono partecipare.

Ciao amici e fratelli!

Paul BERNARDIN

## «Non presentarci in abiti di lutto»

### 1. Come siamo stati cambiati.

1.1. *Umanizzazione*: perdita di una situazione di «centralità»; riscoperta dei propri limiti umani; assoggettamento a condizioni di durezza di vita non solo fisica, ma morale, nella «obbedienza» imposta dal lavoro, dai suoi ritmi, dai rapporti e dalle situazioni di dipendenza che produce.

1.2. *La fede*: ricerca di essenzialità e di aderenza alla vita. I «gesti religiosi» diminuiscono in quantità, ma acquistano in peso e significato: nascono dall'esigenza di esprimere nella preghiera l'esperienza di vita e, soprattutto, dalla coscienza viva della presenza e dell'azione dello Spirito nella storia che viviamo insieme ai poveri di cui abbiamo voluto condividere vita, speranze, lotte, delusioni, sconfitte...

Tutto questo diventa oggetto di preghiera, per ritrovare nella quotidianità l'obbedienza alla Parola di Dio: fede vissuta nella «secolarità», fuori dagli «spazi sacri».

1.3. *Rendere conto*: esigenza di superare l'illusione che tutti stiano a sentirci solo perché siamo preti/operai: nella stessa classe operaia abbiamo sperimentato umiliazioni e incomprensioni che ci hanno aiutato a non correre il rischio di cercare nella fabbrica o nel movimento operaio quella «centralità» che abbiamo perduto nelle istituzioni di chiesa. Anche in classe operaia ci siamo trovati non di rado ad essere «voci nel deserto». Non possiamo neppure dire di aver avuto grossi «riscontri» alla nostra presenza: qualche interrogativo suscitato, molta curiosità: ma passava di lì la nostra evangelizzazione? La speranza in Cristo ci ha sostenuti, non la pretesa di enumerare pretese o reali successi: molto spesso abbiamo dovuto ricorrere alla fede per comprendere che «uno è colui che semina, un altro quello che miete»...

### 2. Cosa dire alla Chiesa.

2.1. Un impegno di essenzialità, dove si riscopre che l'«efficacia dell'evangelizzazione non è legata alla potenza delle strutture: questa anzi spesso allontana e presenta un falso volto della Chiesa.

2.2. *Un impegno di evangelizzazione* che miri a far nascere comunità fondate sull'amore e capaci di aprirsi a forme di solidarietà sempre più concrete e profonde. Comunità che raccolgono e fanno crescere persone sempre più capaci di vivere a fondo le solidarietà legate alla costruzione di un mondo sempre più in linea con le esigenze del regno di Dio; capaci di andare controcorrente là dove le solidarietà tendono a scadere nel corporativismo.

2.3. *Il riconoscimento:*

2.3.1.: della varietà e della molteplicità dei carismi e conseguentemente dei ministeri nella Chiesa;

2.3.2.: del carattere proprio del «ministero ordinato»: essere a servizio della varietà dei ministeri per farli crescere, invece di assorbirli e mortificarli con una clericalizzazione della Chiesa.

2.3.3.: di una pluralità di forme di esercizio dell'unico ministero presbiterale, legata alla pluralità non solo dei carismi personali, ma dei bisogni e delle situazioni umane cui si è chiamati a dar risposta: la pluralità di carismi è suscitata dallo spirito anche all'interno dell'unico ministero presbiterale; in vista di queste esigenze molteplici e differenziate.

2.4. *Un impegno di «profezia e denuncia»;* di stimolo e sostegno per «non lasciarsi vincere dal male, ma vincere il male con il bene»: la Chiesa è per il Regno di Dio, non per sé stessa. I ministeri suscitati in essa sono per la continuazione della Chiesa, in vista del Regno, a servizio della liberazione dell'uomo da un «mondo» (o una «mondanità») che tutto racchiude entro orizzonti terrestri, di sostanziale materialismo (anche quando fa professione di «rispetto» per la Chiesa e per i suoi «valori»), di ateismo pratico.

Si riscopre il senso dell'essere «piccolo gregge», minoranza tenace anche quando è inascoltata o osteggiata. Una realtà «sperimentata» anche in classe operaia, quando si ha il coraggio e la capacità di andare oltre momenti «di massa», cercando la solidarietà nel quotidiano, nel mutamento reale e costante dei rapporti non solo di lavoro.

2.5 *Una capacità di parlare «a tempo e controtempo»*, meno preoccupata degli «indici di ascolto» delle piazze (e ancor più dei potenti), meno sollecita di far pesare (o peggio di imporre) le «sicurezze» di cui si sente portatrice, ma più attenta a far sì che crescano «adoratori del Padre in spirito e verità», nel concreto contesto delle loro esperienze di vita.

Il tutto in una prospettiva che non sia soltanto quella di una «chiesa dei poveri» (che però non mette in discussione le proprie ricchezze di mezzi

e strutture...) ma nella prospettiva di una chiesa povera dove la povera gente possa (quando lo voglia) ritrovarsi «nella sua casa».

### 3. Futuro dei preti operai.

La constatazione amara della realtà (non ci sono giovani sulle nostre strade e le istituzioni ecclesiastiche non si dimostrano certo propense a favorire una continuazione della presenza dei p.o.) non turba la serenità della nostra scelta e della nostra «ostinazione» nel continuare.

Non era nostro scopo diventare «istituzione»; solo rivendichiamo la validità e la ricchezza del vivere il proprio ministero presbiterale nella condizione «anonima» del lavoro manuale dipendente.

D'altra parte, nella Chiesa stessa, pur nella nostra posizione di marginalità (e non di rado di emarginazione voluta), siamo stati «segno»: povero ma reale. Non fosse stato così non saremmo stati presenza «scomoda» da tenere a margine.

Di certo non siamo stati del tutto insignificanti, anche nel produrre stimoli di rinnovamento che hanno interessato anche altri preti, che per questo seguissero la nostra strada.

(C'è un «essenziale» che sentiamo di aver cercato di vivere e crediamo di poter ancora comunicare ai preti e alle istituzioni di chiesa: l'amore concreto verso i poveri, che si traduce in solidarietà quotidiana, condivisione delle condizioni di vita, partecipazione alle speranze e alle lotte.

Sono strade percorribili anche dai giovani preti. Ci resta la responsabilità, nei loro confronti, di non presentarci in abiti di lutto che potrebbero far intendere che neppure noi siamo troppo convinti della validità di quanto abbiamo vissuto.

P.O. PIEMONTESI

## «Le sette parole viste... dall'Africa»

Tre anni di frequentazione del Rwanda e dintorni, seguendo i rifugiati *hutu* in Tanzania, mi fanno confermare il quadro che è stato descritto a grandi linee con le 7 parole.

Quella piccola minoranza che ha deciso di cambiare il quadro del pianeta sembrerebbe aver dimenticato il continente africano. In realtà, è stato deciso che gli abitanti dell'Africa (a parte alcune aree) non contino nulla; mentre continuano a contare molto alcune aree africane, soltanto perché sono contenitori di enormi tesori.

Nel caso dell'area centrale dell'Africa, la "cassa del tesoro" è lo Shaba (la regione sud orientale dello Zaire, che in passato si chiamava Katanga), una delle zone minerarie più importanti del mondo. È su quella che puntano gli USA da circa 30 anni: si tratta di sottrarla al controllo degli europei che se ne sono impossessati nell'epoca coloniale.

Per questo lo Zaire di Mobutu è stato deliberatamente abbandonato, fino ad essere ormai ridotto allo sfascio.

Per questo gli USA hanno finanziato, fin dagli anni '70, l'opposizione rwandese rifugiata all'estero ed egemonizzata dai *tutzi*, che nel '94 ha preso il potere a Kigali. Per questo la Francia (che è stata estromessa dal Rwanda nel '94; e ha scelto di rompere i rapporti con il Burundi poche settimane fa) sta sostenendo economicamente e militarmente gli *hutu* rwandesi e burundesi rifugiati in Tanzania e Zaire.

Nel futuro prossimo dell'area centroafricana c'è il riesplodere della guerra tra Francia e USA per il controllo delle ricchezze minerarie zairesi: probabilmente tutto sarà più chiaro alla morte di Mobutu, l'uomo della CIA portato al potere nel '65 dalle truppe francesi e belghe, che conserva il suo potere soltanto perché è il più grande contrabbandiere di diamanti esistenti.

Tra parentesi: il colpo di stato del '93 in Burundi nascondeva un gigantesco scontro di interessi sul traffico dell'oro proveniente dallo Shaba (il Burundi è il terzo esportatore mondiale di oro, pur non producendolo).

Guerra tra Francia e USA, allora; ma giocata "per interposte etnie", gli *hutu* e i *tutzi*: ed è così che ce la raccontano come una guerra etnica...

Se il quadro è questo, il futuro dei giovani rwandesi qual è, se non la guerra? Una guerra nella quale sono lanciati sempre più accanitamente, sempre più convinti delle buone ragioni dei leader della propria etnia. Non c'è per loro, dunque, un futuro prossimo né di pace né di giustizia. Come per il pianeta, a ben considerare le 7 parole...

Insomma, sto dicendo che la situazione dell'Africa è molto grave; a conferma di quello che dicono le 7 parole: la situazione del pianeta è grave...

Ci sono ormai diversi rapporti di scienziati di tutto il mondo (il Club di Roma, anni fa; il Gruppo di Lisbona; la Fondazione per il progresso dell'uomo [vedi *Le Monde Diplomatique* - il *Manifesto* dell'aprile '94]): tutti avvertono che entro pochissimi decenni bisogna cambiare radicalmente rotta, se no la Terra è condannata al suicidio.

Prendere coscienza della gravità della situazione deve servire non a paralizzarci, ma ad allertarci. Oggi è più che mai necessario che esprimiamo con la nostra vita il massimo possibile di dissenso rispetto a chi sta guidando il pianeta verso la rovina. Non possiamo restare passivi di fronte a quello che sta avvenendo e tanto meno collaborare con chi ne è responsabile: in ogni caso sarebbe complicità.

Luigi CONSONNI

## BIBLIOGRAFIA

Riportiamo alcuni titoli di letture consigliate nell'ambito del convegno dei pretioperai. La prima serie, articolata per temi, riporta quella indicata da Cesare Sommariva per l'approfondimento dei contenuti della relazione da lui tenuta: "Sette parole del nostro tempo".

La seconda serie di testi è stata suggerita da Luigi Forigo e Roberto Berton.

### 1ª Serie

0.

- Ignacio Ramonet: *Contro il pensiero unico*, (Manifesto, 14/12/95)
- Eduardo Galeano: *Il nuovo ordine mondiale*.

#### 1. globalizzazione

- Samir Amin: *Globalizzazione e Mediterraneo*, (febb. 1994)
- Samir Amin: *La sfida della mondializzazione*, (Ed. Punto Rosso, 1995)
- James o'Connor: *Gli effetti distorti della crescita lenta*, (Liberazione, 5/3/96)

#### 2. oligopolizzazione

- Samir Amin: *I mandarini del capitale globale*, (Fd. Datanews, 1994)

#### 3. sfruttamento

- Marco Revelli: *Una piramide chiamata salario*, (Manifesto, 27/3/96)
- *Flessione del lavoro e genuflessione sindacale?*
- *San Salvador-Profit*, (Avvenimenti, 27/3/96)

#### 4. economia come sottosistema

- *Economia e squilibri internazionali*, (Co.A.S.I.V., 1994)
- Lester Brown: *Un pianeta in riserva*, (Manifesto, 29/2/96)
- Luigi Mara: *La situazione ambientale nel legnanese*, (Med. Democratica, 7/3/96)

#### 5. declino della forza lavoro globale

- \* Andrea Rivas: *Il lavoro nel mondo e in Italia*, (Milano, nov. '95)
- \* Rossana Rossanda: *Lavoro in croce*, (Manifesto, 5/4/96)
- *Per un'aggiornata immagine dell'Italia: Nordest, Centro e Sud*, (Manifesto, '95)
- *Per un'aggiornata immagine dell'Italia: Lombardia*, (Manifesto, '96)

#### 6. terza rivoluzione industriale

- J. Rifkin: *La fine del lavoro*, (Baldini e Castoldi, 1995)

### 7. terzo settore - postmercato - economia sociale

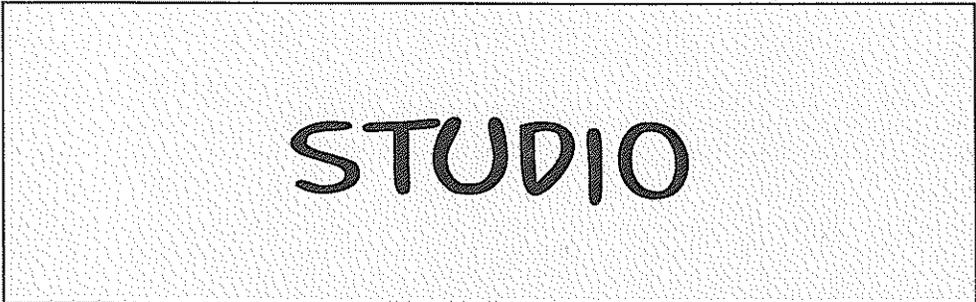
- Mario Pianta: *Fuorimercato*, (Manifesto, 22/2/96)
- Nuccio Iovene: *La sinistra e il no profit*, (Manifesto, 9/3/96)
- Paolo Ferrero: *Terzo settore, segno dell'ambiguità*, (Manifesto, 9/3/96)

#### \* versante ecclesiale

- Chicco Testa: *L'immortalità "Naturale" della Chiesa*, (Manifesto, 12/6/92)
- Filippo Gentiloni: *Cattoliberismo*, (Manifesto, 6/11/94)
- *La guerra dei cieli*, (Manifesto, 26/9/95)
- Giancarlo Bosetti: *Arriva la teologia del liberalismo*, (Unità, 27/9/95)
- *Ricchi in paradiso? Ma certamente*, (Stampa, 23/12/95)
- Valerio Zanone: *Una Chiesa per il libero mercato*, (Sole 24 Ore, 4/2/96)
- Massimo Riva: *Lo Spirito Santo del Capitalismo*, (Repubblica, 27/9/95)

#### 2ª Serie

- Ralf Dahrendorf: *Quadrare il cerchio*, (Ed. Laterza) £ 9.000
- Battista Borsato: *L'alterità come etica*, (Una lettura di E. Levinas), E.D.B.
- Giuliana Martirani: *Facciamo politica!*, (Edizioni Qualevita), £ 15.000
- Sabino Acquaviva: *Progettare la felicità*, (Ed. Laterza), £ 12.000
- Salvatore Natoli: *I nuovi pagani*, (Ed. Il Saggiatore), £ 22.000
- Heinrich Fries: *Di fronte alla decisione. Le chiese diventano superflue?* (Ed. Queriniana), £ 15.000
- Jacques Gaillot: *Lettera agli amici di Partenia*, Ed. Queriniana, £ 17.000
- E. Severino: *Pensieri sul Cristianesimo*, (Ed. Rizzoli), £ 32.000
- Gianni Vattimo: *Credere di credere*, (Ed. Garzanti), £ 15.000
- Franco Gorelli: *Forza della religione e debolezza della fede*, (Ed. Mulino), £ 18.000
- Sergio Quinzio: *Quando i miti ereditano la terra*, (Ed. Lavoro)
- H. Harent: *Agire politicamente, pensare politicamente*, (Ed. Feltrinelli)
- Vincenzo Vitellio: *Cristianesimo senza redenzione*, (Ed. Laterza), £ 24.000
- P. Ingrao, R. Rossanda: *Appuntamenti di fine secolo*, (Manifesto Libri), £ 24.000
- E. Balducci: *La terra del tramonto*, (Ed. ECP), £ 20.000
- A. Neher: *L'esilio della parola*, (Ed. Marietti)
- Häring: *Prete oggi prete domani*, (Ed. Morcelliana)
- S. Latouche: *Occidentalizzazione del mondo*, (Ed. Boringhieri)
- S. Latouche: *La megamacchina*, (Ed. Boringhieri)
- S. Latouche: *I profeti sconfessati*, (Ed. La Meridiana)
- F. Ferrarotti: *Simone Weil. Pellegrina dell'Assoluto*, (Ed. Mess., Padova, 1996)
- Tolkien: *Il signore degli anelli*.
- Tolkien: *Sir Gorwain e il cavaliere verde*, (Ed. Adelphi)
- M. Porete: *Lo specchio delle anime semplici*, (Ed. Paoline)



STUDIO

# PRETI OPERAI ITALIANI: TRA MEMORIA DEL DISSENSO E PROGETTO DI NUOVA RELIGIOSITÀ

(Note preliminari per una ricerca)

GABRIELE TOMEI

*Gabriele Tomei, giovane laureato in scienze politiche, risiede a Viareggio dove ha conosciuto dal vivo i preti operai. Recentemente ha partecipato ad un convegno nazionale dei P.O. italiani.*

## ***1. Chi sono i Preti Operai Italiani? I perché di una riflessione***

Domandarsi chi sono oggi i Preti Operai Italiani (POI) può apparire a molti - e perfino agli stessi interessati - un esercizio inutile o quantomeno gratuito. Del resto tanto sono pochi e tanto poco fanno parlare di sé che forse saremmo tutti quanti tentati di dar ragione al partito di quei molti. Ma accettare la ragione del numero impedirebbe di comprendere perché questo movimento (così come molti altri soggetti religiosi partoriti dalla crisi della Chiesa Romana preconciliare) si mantenga invece ancora vivo e dinamico pur essendo ridotto ai minimi termini, disperso nei ritmi della quotidianità e assorbito dalle sue limitate e limitanti dimensioni. Dobbiamo allora riflettere sul perché della loro sopravvivenza, dobbiamo ricercare il senso della loro resistenza: dobbiamo capire quale universo di significati sia attualmente capace di orientarne l'agire e quali trame di relazionalità la attraversino di continuo.

La tesi proposta in queste pagine è che il Prete Operaio si qualifichi oggi come uno dei *mediatori carismatici* ancora capaci di veicolare e mettere in circolazione significati religiosi in una società fortemente secolarizzata che ha trovato nuova ragion d'essere nella centralità del 'soggetto', dell'individuo: rinnovata fonte di comunicazione e di interazione sociale a fronte della generalizzata crisi dei sistemi normativi di significazione, "unico valore riconosciuto e fondamentale, che costituisce la

premessa dei sillogismi infinitamente cangianti che definiscono la moderna condizione di esistenza”<sup>1</sup>.

Riferisce il sociologo francese Alain Touraine: “la società più moderna non è quella più indifferente alla religione, la più liberata dal sacro, bensì quella che ha prolungato la rottura del mondo religioso mediante lo sviluppo congiunto di affermazioni del soggetto personale e di resistenze alla distruzione delle identità personali e collettive”<sup>2</sup>. Se da un lato, infatti, le religioni ‘forti’ hanno acquistato una più solida autonomia che le rende capaci di produrre e riprodurre i propri ordinamenti e significati dentro circuiti del tutto autoreferenti, perciò distinti e segmentati dagli altri ambiti istituzionali della compagine sociale, dall’altro è entrato in crisi quel ‘nesso di significato’ che legava (*relegebat*) istituzionalmente in modo totalizzante ed univoco il mondano con il trascendente, il profano con il sacro. Sottolinea Burgalassi, “la religione è divenuta affare privato, localizzato e periferico [...] minando al cuore la finzione soggettiva e sociale della religione istituzionale”<sup>3</sup>.

L’uomo ‘religioso’<sup>4</sup> si è ritrovato solo di fronte al *misteriosus*, in un ascolto gravido di interrogativi e di ricerche, di dubbi e di silenzi, di speranze e di attese. Le coordinate della soggettività sono diventate così le dimensioni radicalmente nuove in cui si colloca attualmente l’esperienza del ‘sacro’: il senso dell’agire religioso prende forma ed attinge direzioni sempre più direttamente nelle trame della esistenza personale/relazionale del soggetto, che ha scoperto la capacità di gestire per singoli segmenti una realtà sempre più frammentata ed episodica ed ha imparato a recuperare la propria identità ed autonomia nei risvolti dei sistemi istituzionali, seguendo percorsi non ufficiali, sommersi ed in certi casi perfino clandestini<sup>5</sup>.

1. P. Flores D’Arcais, *Il disincanto tradito*, Bollati Boringhieri, Torino 1994

2. A. Touraine, *Critique de la modernité*, Paris, 1993

3. S. Burgalassi, *Una svolta antropologica. I paradigmi religiosi nei classici della sociologia*, ETS, Pisa 1979

4. Faremo uso dei termini ‘credenza’ e ‘religione’ nei significati attribuitigli da Burgalassi: credenza = “strutturazione di un universo (di significato) totalizzante da cui è assente (o per lo meno non è presente, n.d.s.) il riferimento al Trascendente metafisico”; religione = “rapporto esplicito e formale con il radicalmente-Altro, cioè col Trascendente (Dio) che si attua normalmente tramite la mediazione di una Chiesa e per opera di una gerarchia”.

5. Mediamo queste conclusioni dalle interessantissime ricerche di sociologia del lavoro e dell’organizzazione svolte da Luciano Potestà, Fedele Ruggieri e Mirco Manciuilli, di cui è possibile trovare ampio materiale nel volume: Manciuilli-Potestà-Ruggieri, *Il dilemma organizzativo*, Franco Angeli, Milano, 1986.

È da ricercare in questo passaggio l'acuirsi dei conflitti tra individuo e istituzione, carisma e tradizione, etica personalista e autorità magisteriale che caratterizzano la maggior parte delle 'religioni di Chiesa'. Le istituzioni religiose (normative/burocratiche) infatti, (aprendo l'esperienza degli 'uditori della Parola'<sup>6</sup> tante possibili 'religiosità' quanti sono i perimetri comunicativi da quelli intercettati) per loro configurazione prevengono il dissenso mortificando e soffocando i dinamismi della soggettività, costringendo l'autonomia e l'indipendenza delle parti dentro le maglie, seppure elastiche e tolleranti della funzionalità di sistema. Di contro i circuiti vitali cosiddetti informali (non istituzionali, spontanei, sommersi) garantiscono la sopravvivenza di quelle energie, in forza del loro carattere di sistemi comunicativi aperti, strutturantisi in modi continuamente inediti sulla base dei riferimenti offerti e delle connessioni sperimentate dagli attori che in essi si muovono. È l'esperienza dei movimenti carismatici, dei gruppi informali, del volontariato estemporaneo, dei 'momenti forti', delle 'esperienze'.

La polarizzazione soggetto/istituzione è allora l'articolazione forte dentro la quale trovano spiegazione le ragioni della complessità e contraddittorietà delle fenomenologie religiose: l'esperienza del trascendente si dispiega lungo percorsi che intrecciano, e tuttavia superano, i rigidi confini delle codificazioni istituzionali, forte delle distanze critiche che la sua dimensione soggettiva ha ormai conquistato dai modi ufficiali (formali/categorici) della fede.

Sullo sfondo di questo complesso scenario è nostra intenzione rilevare le dimensioni, le posizioni e le valenze assunte attualmente dai Preti Operai Italiani, che non sono più solo preti e non sono più solo operai: sono ormai diventati più dell'uno e più dell'altro. Venuti meno infatti i paradigmi ed i riferimenti 'forti' che hanno individuato storicamente la loro identità (appartenenza alla condizione operaia, referenti ideologici connessi a questa appartenenza, dissenso religioso e allontanamento dai moduli della Chiesa ufficiale, militanza politica, etc.), i POI rimangono oggi un soggetto collettivo marginale, residuale, al suo interno forse anche disgregato; ciò non toglie, però, che questi uomini si ritrovino per un altro verso immersi in trame relazionali più estese di quanto si possa pensare, forse ideologicamente meno schierate ma sicuramente in grado di attivare connessioni dialogiche prima impensabili (le parrocchie, il sindacato, il volontariato, la 'classe media',...).

6. L'espressione di K. Rahner viene usata in questo contesto per tipizzare la figura del 'credente' come soggettività-che-rielabora-il Messaggio-ricevuto.

I POI appaiono oggi 'uomini della diaspora' capaci di costituire ponti preziosi tra mondi diversi, anelli di congiunzione attraverso i quali possono transitare o essere veicolati valori, significati, esperienze con i quali dare alimento a quella 'cristianità anonima' che vive e che cresce negli spazi e nei tempi dell'informale.

## ***2. Le nuove coordinate del movimento dei POI: rilevazioni empiriche del fenomeno***

1. La pretesa di ogni riflessione è di essere attendibile, ma tale non potrà risultare se non la si costringe ad una attenta verifica con ciò che emerge dall'osservazione empirica. Le precedenti annotazioni sull'attualità dei POI presentano molteplici inconvenienti ad un simile confronto, perché la complessità del fenomeno male si presta ad una osservazione 'sul campo'. Non è neppure individuabile 'un' campo entro il quale comprendere le diverse esperienze personali, che per la loro irriducibile individualità, sfuggono alla possibilità di essere tipizzate entro un unico principio sintetico. Ciò significa che non è possibile (almeno con gli strumenti di cui disponiamo) definire con precisione le dimensioni dell'appartenenza al movimento dei POI, né i loro interlocutori; ciò significa anche che non è possibile misurare i processi di ibridazione culturale che tra questi si sono attivati, né rilevare le proporzioni e gli effetti delle 'migrazioni esperienziali' sperimentate, né l'impatto di queste sui mondi vitali di arrivo, né su quelli di provenienza.

Unica possibilità per un'osservazione empirica dell'attualità dei POI, è la ricostruzione prudente di quei segmenti specifici discontinui e puntiformi della esperienza del movimento che pure individuano, nella loro parzialità, momenti manifesti ed intellegibili del campo di cui si va cercando la rappresentazione. Questi segmenti sono offerti dalle testimonianze, dai documenti, dagli incontri del Coordinamento, dall'agenda della Segreteria ed infine dai Convegni che, proprio perché appuntamento periodico per tutti i Pretioperai italiani, offrono più di ogni altra occasione la possibilità di identificare le presenze e qualificare le appartenenze nel Movimento, in riferimento ad un dato spazio (regione, nazione) e ad un dato periodo. Proprio attraverso la lettura di alcuni dati emergenti dalla 'partecipazione' ai Convegni (Salsomaggiore 1992; Salsomaggiore 1994) o dalle esplicite 'dichiarazioni di appartenenza' (Indagine Coordinamento Nazionale POI 1989), possiamo ricostruire un primo quadro interpretativo delle attuali dimensioni del movimento dei Preti Operai Italiani.

Tab. 1. Et  POI (1992)

Et�	n.	%
40-44	3	6,3
45-49	8	16,6
50-54	22	45,8
55-59	9	18,7
60-64	3	6,3
oltre 65	3	6,3
Tot.	48	

Fonte: Convegno Salsomaggiore 1992

2. Il primo dato rilevante appare il processo di 'invecchiamento' dei Preti Operai: la loro et  risulta mediamente spostata oltre i cinquanta anni (31.3% oltre 55 anni, nel 1992), e non pare che vi siano energie 'giovani' sufficienti da poter configurare un equivalente ricambio (solo il 6.3% ha meno di 44 anni, nel 1992). La struttura per et  del movimento dei POI rivela una forte concentrazione di popolazione ancora attiva nel mondo del lavoro ma in forza di professionalit  spesso tradizionali, e quindi spesso non pi  riqualificabili, che ne rafforzano il progressivo scivolamento verso processi di espulsione (pi  o meno dolorosi, pi  o meno negoziati) dal mercato del lavoro: ne sono esempio i sempre pi  frequenti casi di prepensionamento o 'messa in stato di mobilit '.

Tab. 2. Distribuzione regionale e per attivit  (1989)

	Nord	Centro	Sud	Tot.	%
pensionati	9	4	1	14	12,73
drops out	7	1	0	8	7,27
operai	39	10	2	51	46,36
servizi	4	7	1	12	10,9
artigiani	0	6	1	7	6,36
terziario	10	5	3	18	16,36
Tot	69	33	8	110	

Fonte: Rivista *Pretioperai* n. 11/1990

3. Un secondo dato rilevante è che il movimento dei Preti Operai si è sviluppato soprattutto nel Nord e (anche se in misura assai minore) nel Centro Italia, confermando anche nella distribuzione geografica il radicamento operaista della sua identità. Tuttavia questa 'opzione' ideale generatrice del movimento si è nel tempo stemperata in corrispondenza dei più generali processi di deindustrializzazione e terziarizzazione del sistema produttivo italiano.

4. È possibile analizzare le trasformazioni prodotte da questo processo all'interno del movimento, studiando nel tempo l'andamento di singoli gruppi omogenei, identificati sulla base della loro attività produttiva. Ai fini di questa indagine si è proceduto alla costruzione di sei distinte categorie: 1) *Pensionati* (Preti Operai che hanno cessato il proprio rapporto di lavoro a causa del raggiungimento dell'età pensionabile e che si trovano ufficialmente 'al di fuori' del mondo del lavoro); 2) *Drops out* (Preti Operai 'espulsi' temporaneamente dal mondo del lavoro: cassaintegrati, disoccupati, inoccupati); 3) *Operai* (Preti Operai che continuano a lavorare in una condizione 'operaia' di lavoro manuale dipendente e subordinato); 4) *Servizi* (Preti Operai che lavorano in una condizione di lavoro 'manuale' dipendente e subordinato non qualificato, ma non qualificabili come operai: addetti a magazzini commerciali, addetti alle pulizie, etc.); 5) *Artigiani* (Preti Operai che lavorano in condizione di lavoro 'manuale' autonomo); 6) *Terziario* (Preti Operai che lavorano in condizione di lavoro autonomo o dipendente qualificato, che necessita cioè l'utilizzo formale di titoli di studio superiori o universitari: infermiere professionale, dirigente cooperazione sociale, dirigente sindacale).

Tab. 3. Attività professionale (1992)

	n.	%
pensionati	6	12,5
drops out	5	10,4
operai	16	33,3
servizi	5	10,4
artigiani	7	14,6
terziario	9	18,7
Tot.	48	

Fonte: Convegno Salsomaggiore 1992

Tab. 4. Attività professionale (1995)

	n.	%
pensionati	19	17,3
drops out	12	10,9
operai	21	19,1
servizi	20	18,2
artigiani	18	16,4
agricoltura	4	3,6
non coordinati	16	14,5
Tot.	110	

Fonte: Rivista Pretioperai n. 30-31/1995

Il confronto diacronico della partecipazione ai diversi gruppi segnala, anche se in maniera impropria ed approssimativa, alcune interessanti linee di tendenza del movimento dei POI<sup>7</sup>. Tre tendenze emergono in maniera netta e vistosa: 1) il crollo della componente 'operaia', ridotta ad appena un quinto del movimento (-27,26% tra il 1989 ed il 1995); 2. l'aumento della percentuale di 'espulsi' dal mercato del lavoro (+ 8,17% di pensionati e agricoltori<sup>8</sup> e + 3,63 drops out tra il 1989 ed il 1995); 3) l'aumento significativo della componente 'artigiana', nella quale confluiscono pure lavoratori autonomi e piccoli imprenditori di ditte individuali (+ 10,04% tra il 1989 ed il 1995).

Un altro dato emerge dalla lettura delle percentuali relative ai preti operai impiegati nei 'servizi' e nel 'terziario'. Mentre i primi si attestano intorno a circa il 10%, i secondi mostrano un crescente recupero di peso e quindi di importanza all'interno del movimento, attestandosi su una percentuale del 18,7% nel 1992 (+ 2,34 rispetto al 1989)<sup>9</sup>.

A questo proposito è interessante notare come molti preti operai nell'attuale fase di crisi e recessione, sembrano aver adottato una strategia di sopravvivenza 'lavorativa' fondata sulla decisione di vendere sul mercato del lavoro le proprie competenze più qualificate (titoli di studio, esperienze politiche ed organizzative, etc.), spostando l'asse della propria identità lavorativa dalla rigorosa 'subalternità salariata e dipendente' alla qualificazione professionale fondata sulla spendibilità del particolare *know how* di cui il Prete Operaio è in grado di poter disporre grazie al proprio livello di formazione scolastica, intellettuale, politica e - anche se in senso lato - tecnica (es. organizzativa).

7. Con la dizione 'non coordinati', la Segreteria del Movimento dei POI individua quei sacerdoti che pur riconoscendo la propria specifica identità di Prete Operaio, non mantengono più contatti stabili con il Movimento, tranne che attraverso l'abbonamento alla Rivista Preti operai o a qualche contatto informale sporadico.

8. La categoria 'agricoltura' è stata introdotta dai compilatori della scheda statistica apparsa sulla Rivista Preti operai n. 30-31/1995. In base alle informazioni raccolte personalmente durante il Convegno dei POI del 1992, è plausibile supporre che si riferisca a preti operai in pensione, dediti in maniera non professionale all'attività agricola.

9. In questa lettura non possiamo far uso dei dati relativi al 1995 perché non riferiscono la quota di preti operai specificamente addetti al terziario, indicando solamente la categoria degli addetti ai servizi (genericamente intesi). Sulla base delle rilevazioni del 1989 e del 1992, ipotizziamo che non vi possano essere state sostanziali inversioni di tendenza in questa ultima rilevazione e pertanto sospendiamo il commento circa questi ultimissimi anni in attesa di nuove rilevazioni.

5. Anche sul versante 'interno' dell'impegno ecclesiale e di quello politico e sindacale del preteoperaio si registrano significative trasformazioni rispetto agli standard 'basisti' e contestatari degli anni di fondazione del movimento. Per comodità di rappresentazione ed interpretazione dei dati, abbiamo accorpato in tre categorie le molteplici tipologie di impegno che sia in campo ecclesiale che politico e sindacale i pretioperai sperimentano quotidianamente.

Nel campo dell'impegno ecclesiale, nell'ambito cioè dei rapporti stabilmente intrattenuti dal preteoperaio con la struttura ecclesiastica formale, abbiamo raggruppato i dati in tre categorie: 1. *Nessuno* (Pretioperai che non hanno rapporti con la struttura ecclesiale formalmente intesa o che mantengono rapporti minimi e pertanto considerati di *nessuna* rilevanza); 2) *Base* (Pretioperai che prestano la loro opera nell'ambito della cosiddetta Chiesa di base: comunità di base, riviste cattoliche 'critiche', attività di riflessione religiosa in contesti laici e dissenzienti, etc.); 3) *Istituzionale* (Pretioperai che prestano 'servizio', sia in maniera occasionale che organica, nelle strutture istituzionali della Chiesa: parrocchie, istituti di formazione, movimenti o associazioni cattoliche, etc.).

Anche nel campo dell'impegno politico e sindacale, nell'ambito cioè dell'attività politica del preteoperaio sia nel proprio ambiente lavorativo (attività sindacale) che nel proprio territorio (attività politica, propriamente detta), abbiamo raggruppato i dati in tre categorie: 1) *Nessuno* (Pretioperai che non svolgono attività politica o sindacale o che hanno impegni di natura politica o sindacale ritenuti di nessuna rilevanza); 2) *Base* (Pretioperai impegnati in attività politiche o sindacali non istituzionalizzate, non coordinate con nessun Partito o Sindacato Confederale: gruppi di quartiere, movimenti ecologisti, pacifisti, terzomondisti, etc.; consigli di fabbrica, comitati di base, etc.); 3) *Istituzionale* (Pretioperai impegnati sia in maniera occasionale che organica, nelle strutture istituzionali di partiti politici o sindacati confederali).

Sebbene questa classificazione possa apparire talvolta generica ed inesatta (anche per la mancanza del requisito di 'mutua esclusività' delle due categorie: *Base* ed *Istituzionale*, in entrambe le quali infatti spesso operano contemporaneamente i Pretioperai), tuttavia risulta allo stato delle ricerche l'unico strumento di indagine quantitativa attualmente disponibile per rilevare le modificazioni tendenziali del movimento. Inoltre questo 'strumento' appare dotato di speciale e specifica significatività per il fatto che raccoglie e confronta non dati recuperati dall'osservatore secondo parametri da lui stesso individuati, ma classifica dichiarazioni

rilasciate espressamente dai Pretioperai e pertanto consegna alla ricerca un preziosissimo dato ulteriore: l'intenzionalità della scelta.

**Tab. 5.** Distribuzione regionale e per tipologia di impegno (1989)

	<i>Impegno politico-sindacale</i>		<i>Impegno ecclesiale</i>			Tot.
	nessuno	base/ istituzionale	nessuno	base	istituzionale	
Nord	21	48	24	15	30	69
Centro	12	21	5	6	22	33
Sud	2	6	6	2	0	8
Tot	35	75	35	23	52	110
%	31,8	68,2	31,8	20,9	47,3	

Fonte: *Rivista Pretioperai n. 11/1990*

**Tab. 6.** Attività professionali e tipologie di impegno (1992)

	<i>Impegno politico-sindacale</i>			<i>Impegno ecclesiale</i>			Tot.
	nessuno	base	istituzionale	nessuno	base	istituzionale	
pensionati	6	0	0	4	0	2	6
drops out	4	1	0	3	1	1	5
operai	5	6	5	3	2	11	16
servizi	5	2	0	0	1	6	5
artigiani	2	1	2	1	0	4	7
terziario	5	0	4	3	0	6	9
Tot	27	10	11	14	4	30	48
%	56,3	20,8	22,9	29,2	8,3	62,5	

Fonte: *Convegno Salsomaggiore 1992*

**Tab. 7.** Tipologie di impegno ecclesiale e di impegno politico sindacale (1995)

	<i>Impegno politico-sindacale</i>			<i>Impegno ecclesiale</i>			Tot.
	nessuno	base	istituzionale	nessuno	base	istituzionale	
	42	40	28	0	40	70	110
%	38,2	36,4	25,4	0	36,4	63,6	

Fonte: *Rivista Pretioperai n. 30-31/1995*

*Impegno ecclesiale.* Due tendenze inverse e contrapposte caratterizzano l'ambito dell'impegno ecclesiale dei pretioperai: 1) il crollo della tipologia 'basista' di impegno (20,9% nel 1989; 8,3% nel 1992<sup>10</sup>); 2) il recupero diffuso di un rapporto organico con la Chiesa istituzionale (47,3% nel 1989; 62,5% nel 1992; 63,6 nel 1995). Entrambe queste rilevazioni segnalano una profonda trasformazione nella identità del preteoperaio italiano che pare avere ormai abbandonato le caratterizzazioni più 'critiche' e 'destrutturanti' della esperienza ecclesiale per riavvicinarsi progressivamente alle forme più istituzionali di esercizio del ministero sacerdotale.

A fianco di queste due tendenze è da segnalare un significativo 30% di pretioperai che non specificano il tipo di collegamento ecclesiale o che dichiarano di non riconoscersi né in quello di *base* né in quello *istituzionale*<sup>11</sup>. Scartando l'ipotesi (astratta) dell'isolamento di questi POI sia rispetto alla Chiesa che alla base credente, l'ipotesi probabilmente più plausibile rimane quella che circa un terzo dei membri del movimento sia piuttosto collocata in un'area fluida di interscambio (più occasionale che sistematico) tra Chiesa istituzionale e cattolici di base, tra ambienti canonici e frange del dissenso, tra gente comune e gruppi 'impegnati', tale da impedire identificazioni univoche con l'uno o l'altro polo.

*Impegno politico e sindacale.* L'analisi dei dati relativi all'impegno politico e sindacale appare più difficoltosa a causa della eterogeneità delle categorie di rilevazione utilizzate nel corso delle diverse indagini. L'unica notazione che emerge con forza ed autorevolezza dall'esame dei dati è il progressivo 'disimpegno' di molti POI, evidenziato dalla consistente quota di pretioperai che non svolgono nessuna attività politica e sindacale (31,8% nel 1989; 56,3% nel 1992<sup>12</sup>; 38,2 nel 1995).

Quanto alle modalità specifiche di 'impegno' politico o sindacale, si

---

10. Questi primi due dati non possono però essere confrontati tra loro, né sarebbe giustificato quantificare nella differenza tra le due percentuali il tasso di caduta del dato analizzato. La rilevazione del 1992 appare infatti deformata dalle caratteristiche del Convegno di quell'anno, ristretto ad una cerchia di 48 pretioperai (campione non rappresentativo della popolazione) segnato in maniera rilevante dall'assenza dal gruppo dei pretioperai piemontesi. Tuttavia questa precisazione doverosa non sminuisce il peso della rilevazione, soprattutto se la confrontiamo con la memoria storica dei caratteri qualificanti del movimento negli anni '60 e '70.

11. Operando una ipotetica estrapolazione della tendenza emergente dalle rilevazioni del 1989 e del 1992, anche il dato del 1995 pare confermare questo peso (circa 30%) alla categoria individuata.

12 cfr. nota 11.

nota come alle tradizionali modalità 'basiste' di mobilitazione (20,8% nel 1992; 36,4% nel 1995) si affiancano all'interno del movimento altre forme di impegno più istituzionalizzate che implicano o sviluppano appartenenze formali (o comunque connivenze semi-formalizzate) dei pretioperai con quei partiti o sindacati 'burocratici' che il movimento aveva invece fortemente criticato in passato. Quasi un quarto dei pretioperai italiani (22,9% nel 1992; 25,4 nel 1995) svolge attività politica o sindacale all'interno di strutture 'istituzionali', talvolta ricoprendo (soprattutto nel caso delle associazioni sindacali) ruoli dirigenziali.

6. *In sintesi*: il movimento dei pretioperai italiani è attualmente radicato nel centro-nord del Paese; inserito soprattutto nel comparto industriale, artigiano e dei servizi; i suoi membri, in rapida via di invecchiamento, sono sottoposti a forti pressioni espulsive dal mercato del lavoro. Negli ultimi 5-10 anni il movimento ha perduto la propria peculiare specificità operaista in forza del massiccio trasferimento (dal punto di vista statistico) di pretioperai dai tradizionali settori produttivi al terziario avanzato. Spesso per poter effettuare questo passaggio (che potremmo comunque anche leggere in chiave di riqualificazione professionale) i pretioperai hanno dovuto spendere titoli e competenze in buona parte esterne ed estranee alla loro precedente esperienza operaia e configurabili piuttosto come patrimonio residuale della loro esperienza pastorale ed intellettuale.

In riferimento all'impegno ecclesiale si evidenzia un fenomeno massiccio di 'riavvicinamento' tra i pretioperai e le strutture istituzionali della Chiesa ufficiale, così come una drastica riduzione percentuale della componente 'di base', qualificabile attraverso gli indicatori più rappresentativi del dissenso. Nel campo dell'impegno politico e sindacale si evidenziano da un lato un analogo spostamento di settori non marginali del movimento verso le modalità più istituzionalizzate di rappresentanza e di difesa (*advocacy*) degli interessi dei cittadini e dei lavoratori (partiti e sindacati), dall'altro lato si registra pure l'aumento di numero dei pretioperai che si dichiarano 'non impegnati', fenomeno indubbiamente nuovo in un movimento ad alta connotazione politica ed ideologica come quello dei POI.

7. La collocazione dei POI entro 'nuove condizioni' lavorative e di appartenenza ecclesiale e le trasformazioni dei caratteri qualificanti della loro identità (prete del dissenso, operaio, potrebbero tentarci ad una lettura semplicisticamente negativa di questo loro passaggio (in ossequio alle tesi che sostengono la fine per entropia del movimento), centrata intorno

all'ipotesi della progressiva marginalizzazione della loro esperienza (ormai residuale) ed al loro prossimo riassorbimento nella istituzione ecclesiale. Ma non è questa l'unica lettura possibile.

Al contrario è mio convincimento che i POI si qualificano come dei *mediatori carismatici*, in grado di offrire alla 'Chiesa' ed al 'mondo' un universo religioso (sistema di valori, codici interpretativi, linguaggi, significati, rituali, pratiche) aperto all'ascolto ed al confronto con le domande di senso che segnano marcatamente lo spazio ed il tempo in cui ci troviamo a vivere (identità del soggetto; apertura/chiusura al trascendente; direzioni dell'agire sociale e collettivo), alimentando positivamente la sempre nuova destrutturazione dei modelli etico-religiosi non più significativi e la conseguente ri-generazione del 'sacro'.

### **3. *Il dissenso: alle radici del movimento dei POI***

Le attuali configurazioni ideali e strategiche del movimento dei Preti Operai Italiani non possono che essere lette attraverso la ricostruzione della genesi e dal successivo sviluppo del movimento.

Alla fine degli anni '60, nel clima dell'immediato post-Concilio e della contestazione giovanile, "il modello ufficiale di appartenenza religiosa lentamente si svuotò per un forte travaso di aderenti verso le sub-culture dell'indifferenza e dell'ateismo, mentre i membri più impegnati tesero verso l'innovazione e la profezia ed accentuarono l'aspetto societario ed intenzionale del rapporto con Dio"<sup>13</sup>. A fianco del tradizionalismo 'magico-sacrale', si affermarono così dei modelli culturali alternativi di riferimento religioso: la subcultura dell'indifferenza e quella dell'innovazione (o 'mistico-profetica'). Quest'ultima, all'interno della quale nacque anche il movimento dei POI, definì se stessa nei termini di una ansiosa ricerca di 'cieli e terre nuove' in cui poter dare finalmente cittadinanza a forme fino ad allora inedite di pensiero e di azione, fu critica verso la società borghese e verso i modi della istituzione-Chiesa e si dichiarò rivoluzionaria in nome del Vangelo. Fu destinata, nel corso degli anni, a rifluire nell'alveo della 'protesta socio-politica'<sup>14</sup>, dove il dialogo si trasformò in scelta di campo e l'impegno divenne militanza.

13. S. Buralassi, *Uno spiraglio sul futuro*, Giardini, Pisa, 1980; cfr. anche S. Buralassi, *Ricerca sociale e indagini sulla religiosità degli italiani* in Brunetta G.-Longo A (a cura di) *Italia cattolica*, Vallecchi Editore, 1991.

14. S. Abruzzese, *Le ricerche di sociologia religiosa in Italia*, in *Italia Cattolica*, op. cit.

È questo il passaggio attraverso il quale la subcultura dell'innovazione ha aperto la propria visione del mondo a nuove e fino ad allora impensabili acculturazioni (ad es. marxista<sup>15</sup>), fu la stagione del cosiddetto 'dissenso cattolico' (CdB, Cristiani per il Socialismo, POI, apertura al PCI). Questa 'stagione' è attualmente conclusa, e in sede di bilancio i critici bene evidenziano i limiti dell'esperienza del dissenso: scollamento dal rifiuto del cattolicesimo ufficiale, riduzionismo ideologico, atteggiamento elitistico<sup>16</sup>. Al di là di queste annotazioni, dobbiamo però dire che l'energia innovativa della subcultura 'profetica', uscendo dal perimetro della ecclesialità ufficiale, ha scoperto ed occupato una area nuova, di confine, attraverso la quale stavano e stanno tra loro in "comunicazione costante, dall'una verso l'altra o viceversa, l'area del religioso in senso tradizionale, ed aree della credenza poliforme in sintonia con la capacità delle varie filosofie della vita di strutturarsi in formule o modalità di atteggiamenti e di comportamenti"<sup>17</sup>. Questa è stata forse la sua intenzione più originale, che rimane tuttora come patrimonio culturale indiscusso. Fu l'esperienza vissuta dai preti che intesero entrare nella condizione operaia (POI): scoprirsi elemento di connessione tra due mondi (Chiesa - condizione operaia; area del religioso - area della credenza), sostegno della possibilità di una loro reciproca interazione.

Il dissenso ha scoperto aree di confine vivaci e creative, ma le ha separate dai rispettivi mondi di provenienza e ne ha costretto la fruizione dentro particolari moduli di socialità. La subcultura mistico-profetica si è esaurita, quindi, non per sua degenerazione o entropia ma, eventualmente, per distrofia delle sue modalità espressive. Il 'dissenso organizzato' non è stato cioè capace né disponibile a sfruttare la posizione strategica in cui si sviluppava la propria esperienza: al centro di un reticolo di 'costante comunicazione' tra area del religioso ed area della credenza, potenziale veicolo per continui scambi di significati nelle due direzioni, per una

15. Cfr. T. Goffi, *Etica cristiana in acculturazione marxista*, Cittadella, Assisi, 1975.

16. Il dissenso si sarebbe manifestato nelle vesti di un ideologismo a senso unico, figlio di rivendicazioni politiche caratterizzate da forti 'chiusure' integraliste (F. Ferrarotti, in *Italia cattolica*, op. cit.), fondate sopra una "interpretazione intellettuale, culturale e politica del messaggio evangelico" (Acquaviva, in *Italia cattolica*, op. cit.), che non solo non avrebbe lasciato spazio ad alcun contenuto spirituale (Baget Bozzo, in *Italia cattolica*, op. cit.), ma sarebbe stato addirittura alienante rispetto alle esigenze di fondo della stessa esperienza religiosa (Acquaviva op. cit.). Di fatto, un clericalismo di segno opposto.

17. S. Burgalassi, *Uno spiraglio sul futuro*, op. cit.

vivificante 'fertilizzazione incrociata'. Ma cosa rimane allora della stagione del dissenso, e cosa mantengono i POI di questa esperienza, dalla quale i più hanno ricevuto il 'battesimo'?

Nella misura in cui il dissenso e la contestazione (così come pure l'ateismo e l'indifferenza) hanno costituito momenti determinanti del passaggio più generale da un modello di cristianesimo 'sacrale' (primazia del religioso; subordinazione del secolare allo spirituale; impossibile convergenza tra 'credenti' e 'non credenti') ad uno 'secolarizzato' (riconoscimento/assunzione dell'autonomia del profano; 'umanizzazione' come criterio di verità; critica evangelica della religione)<sup>18</sup>, ciò che di più significativo è rimasto di queste spinte non può che essere l'esito di questo tenace processo di cambiamento sociale: il crollo della sacralità ideologica e della religiosità di massa, la maturazione (*aufklärung*) delle coscienze religiose individuali, lo sviluppo dell'uomo secolarizzato.

I POI sono passati attraverso l'esperienza del dissenso e si presentano oggi come uomini rigenerati da una fede secolarizzata, uomini di ritrovata verginità spirituale, che si sono riappropriati, mediante il dissenso e la contestazione, della 'genericità' del loro essere, e che dispongono pertanto di canali interpretativi e comunicativi specifici per dialogare sin-tonicamente con la comunità degli uomini (secolare per definizione) ed in questa con la comunità dei cristiani (secolarizzata per vocazione storica). "L'uomo secolarizzato intuisce che, se rimane credente, non può esserlo se non in modo diverso, non può esserlo se non dando alla sua fede una nuova espressione, capace di assumere il mondo da lui scoperto e al quale non è disposto a rinunciare, perché sente che qui si gioca la sua qualità di uomo"<sup>19</sup>.

#### ***4. Dal movimento alla rete di movimenti: tendenze di lungo periodo nella trasformazione del senso del Prete Operaio Italiano***

Nella attuale stagione storica ed intellettuale da molti definita attraverso l'astrusa aggettivazione di postmoderna, la Chiesa istituzionale pare avere ormai recuperato ampiamente lo scarto culturale e semantico che negli anni sessanta e settanta aveva giustificato l'insorgere di una 'sub-cultura dell'innovazione'. La generale modernizzazione del sistema ecclesiale ha nel tempo fagocitato, rielaborato, ristrutturato e normalizzato le principali istanze del dissenso, trasformando le provocazioni critiche del

---

18. G. Girardi, *Cristianesimo, liberazione umana e lotta di classe*, Cittadella, Assisi, 1971.

19. *Ibidem* pag. 14.

suo discorrere originario in esigenze di ridefinizione innovativa della 'normalità' sistemica.

Adottando appunto un approccio interpretativo di tipo sistemico, potremmo leggere questo fenomeno attraverso la duplice e complementare concettualizzazione della dimensione *formale* ed *informale*<sup>20</sup> della dimensione religiosa, laddove il cosiddetto 'informale' individua l'insieme delle logiche e modalità organizzative fondate sulle rappresentazioni sociali dei soggetti partecipanti alla relazione e sui valori e significati prodotti nella loro specifica circuitazione comunicativa, e che in quanto tali appaiono sostanzialmente insolite, alternative e contestatrici rispetto alla 'formalità' istituzionale, potestativa, 'normale'.

Tuttavia la logica 'funzionalista' della razionalità sistemica tende a neutralizzare ogni deviazione e ancor più ogni dissenso esplicito. Le *irregolarità* e le *dis-tonie* riconducibili alle espressioni 'informali' appaiono per il sistema formale come 'turbolenze esterne' alla sua logica istituzionale e normativa, nei confronti delle quali sviluppa meccanismi di assorbimento o di eliminazione, fondati sulla assimilazione/omologazione della *diversità* in quanto *novità* o, al contrario, sulla espulsione/differenziazione della *diversità* in quanto *estraneità*. Nel caso della religiosità informale, pare che il sistema ecclesiastico formale abbia sviluppato una risposta del primo tipo implementando, nel caso specifico, una strategia di *formalizzazione dell'informale* attraverso il recupero del *dissenso* in quanto *innovazione*.

In questo contesto perdono vigore e significatività le bandiere tradizionali del dissenso militante, ed anche i POI sperimentano la strutturale debolezza della loro 'diversità originaria'. La Chiesa ufficiale si è aperta ai preti operai e molti hanno recuperato con essa dei legami che parevano perduti; la teologia postconciliare ha assunto e diffuso pubblicamente molte tesi storiche del dissenso (sacerdozio, laicato, politica, servizio agli ultimi...); la pastorale ufficiale ha ridefinito i propri programmi e le proprie modalità espressive ed organizzative sulla base degli stimoli critici provenienti dal dissenso. Nonostante questa pressione alla residualità, comunque, la dimensione informale dell'esperienza religiosa appare viva e vivace, animando di effervescenze inedite lo scenario dell'espressività religiosa nuova e tradizionale. Le espressioni riconducibili alla dimensione informale del linguaggio religioso (unica consistente premessa ontologica della religiosità contemporanea) evidenziano e testimoniano così l'esisten-

20. Cfr. F. Butera, *Il pendolo e l'organismo*, F. Angeli, Milano, 1984; M. Manciuilli, L. Potestà, F. Ruggeri, *Il dilemma organizzativo*, F. Angeli, Milano, 1986; R. Bettini, *Informale e sommerso*, F. Angeli, Milano 1987.

za strutturale di una modalità ecclesiale 'altra' rispetto a quella tradizionale, centrata sul recupero dell'autonomia dei soggetti di fronte alla tendenziale espropriazione/omologazione istituzionale delle dimensioni personali dell'esperienza religiosa (es. spazio e tempo del 'sacro').

Il movimento dei pretioperai italiani sembrerebbe avere in questa fase le caratteristiche necessarie per poter difendere e rafforzare quell'*esprit* del dissenso (energia critica e potenzialità semantica) del quale si qualifica attualmente tra i pochi eredi e 'portatori' (*trager*) storici. È in questa accezione che abbiamo parlato dei pretioperai come di potenziali *mediatori carismatici*. In primo luogo, infatti, al preteoperaio deriva dalla sua personale esperienza un irriducibile *carisma* che gli attribuisce, oltre all'intelligenza per individuare e riconoscere, l'autorità di valorizzare i significati prodotti nella dimensione sommersa e fondamentale della religiosità contemporanea; in secondo luogo lo specifico mondo vitale di riferimento del preteoperaio (segnato dai caratteri della inter-culturalità e della pluri-appartenenza) gli ha attribuito orientamenti valoriali e strumenti relazionali e lo ha immesso all'interno di reti comunicative tali da qualificarlo come potenziale *mediatore* di significati religiosi dal sommerso all'istituzionale, dall'ambito laico a quello confessionale, da sinistra al centro e a destra, da Scilla a Cariddi e viceversa. Se una qualche investitura morale può discendere dalla rilevazione sociologica di una evidenza empirica, il compito storico dei pretioperai italiani sembra essere così quello di tenere aperti circuiti di comunicazione inter-culturale (vista la moltiplicazione e complessificazione delle culture e dei riferimenti dell'identità) e di veicolare la propria 'esperienza personale' di apertura al trascendente all'interno ed oltre ciascun nodo della rete di soggetti che gravitano all'interno dei diversi circuiti comunicativi.

In questa 'presenza attiva' consiste il senso ed il destino attuale del movimento dei POI, trasformatosi nei fatti da 'movimento forte' (per storia, identità, linguaggio, progetto proprio, specifico ed autorevole) a 'riferimento storico' per un universo di soggetti individuali (i singoli POI), progressivamente dissolti ed assorbiti nella complessità geografica e culturale della rete italiana delle associazioni e dei movimenti. Tuttavia questo passaggio contiene in potenza le condizioni della trasformazione del 'movimento' in 'rete di movimenti' (diversi), all'interno della quale maturare e sviluppare la propria posizione strategica di *mediatori carismatici* per poter continuare ad alimentare (proporre, discutere ed arricchire) il discorso religioso nelle sue condizioni odierne di comunicabilità che sempre più appaiono essere quelle, nel linguaggio pastorale, di una 'evangelizzazione debole, storica e sincretica'.

## CI SCRIVONO

### *Grazie, Signore, per gli amici che mi dai*

Cari amici Pretioperai,

leggo con utilità e frutto la vostra faticosa e bella rivista.

L'ultimo numero mi ha fatto molto riflettere.

Almeno una cosa mi è sembrata importante, per me che faccio il cappellano all'ospedale di Sesto.

Il tema di Dio; il tema della fede.

Ho trovato le vostre difficoltà; ho intravisto le mie difficoltà a parlare di Dio oggi.

Dire Dio nella durezza del lavoro; dire Dio nella solitudine della malattia. Ma il fuoco che traspare in tutte le vostre testimonianze mi sembra la garanzia che voi, come già i profeti della Bibbia, avete saputo dire Dio con efficacia e verità.

Tutte le mattine faccio il giro da tutti i malati e la posizione dell'ospedale è tale che guarda un po' Sesto e vedo bene la torretta che domina i capannoni della Breda.

Lì so che lavorano, lavoravano amici che per me sono sempre stati un richiamo.

E penso al mio lavoro e a quello che fate voi.

Incontro moltissimi uomini e donne che con orgoglio dicono che hanno lavorato alla Breda, alla Falk, alla Marelli o avevano lì il marito.

Tento di entrare in rapporto.

Ascolto la fierezza con cui parlano del loro lavoro, degli anni delle lotte; di quello che hanno costruito.

Capisco che l'esperienza più bella che dicono è la unità con i compagni e

l'inconscia sintonia con le beatitudini del Vangelo: sentono Cristo uno di loro.

Il mio invito alla preghiera, ad alzare gli occhi in alto, a pensare a Dio, è molto timido, impacciato, anche se sono in una condizione di troppo vantaggio perché quando uno soffre è più disposto.

Non so ancora come fare. Cerco di passare del tempo con loro anche in atteggiamento di svago, T.V., sport, gioco carte... ma capisco che il loro pensiero è altrove, è la malattia, è il futuro.

Cerco di avere attenzione, rispetto, quasi soggezione a mi pare che tutto ciò può essere un segno di rude "tenerezza di Dio".

Anche voi quando mi parlavate dei vostri rapporti personali con loro avevate immediata la certezza che il rispetto, la stima per loro vi apriva poi a qualcosa di più.

Ecco, vi saluto e vi ringrazio. Vorrei essere un po' il prolungamento della compagnia che voi avete iniziato con loro.

Si parla molto di evangelizzazione, io da voi ho imparato il Vangelo vissuto, quasi un modo di fare esegesi della parola di Gesù.

Quando nella Messa dico: *"Ricordati della tua Chiesa diffusa su tutta la terra, rendila perfetta nell'amore..."* penso a voi.

Ho anche la fortuna di mangiare alla mensa dell'ospedale. Mangio con gli operai...

"Grazie Signore degli amici che mi dai".

Saluti.

don Vittorio FERRARI

